LA VIGILIA ELETTORALE · LA FRANA DI AMALFI
[E]sce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

[A]nno LI. - N. 14. Milano - 6 aprile 1924.
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


G. B. BORSALINO FV LAZZARO & C.
ZENIT
ALESSANDRIA · ITALIA
INSVPERATA · CREAZIONE · DELLA
FABBRICA DI CAPPELLI
G · B · BORSALINO FV LAZZARO & C
PROF · FERRVC:
CIO · SCARPA

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES.

CRONACHE TEATRALI.[1]

Questo volume dei Fratelli Treves che ristampa le *Cronache* drammatiche del 1923, pubblicate settimanalmente dall'autore nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA, è il quinto della serie. Altri quattro lo precedono: e tutti insieme offrono un brano vivace, interessante e colorito della storia del teatro drammatico, con le sue poche vittorie clamorose, con successi problematici che non ingannano nessuno, con le numerose — troppo numerose — cadute senza speranza di resurrezione.

In questo quinto volume, come nei precedenti, Marco Praga segue rigidamente, implacabilmente un suo programma: quello di volere che il teatro sia la schietta espressione della vita umana, illuminata e messa in rilievo con le attrattive dell'arte: che i sentimenti, le passioni, gli affetti delle creature che si cimentano sulla scena non sieno il portato funambolesco di una psicologia cervellotica campata sui trampoli, nè facciano a pugni con le leggi immutabili della natura: vuole anche l'autore che di una cosa principalmente si preoccupino i drammaturghi se vogliono penetrare nelle anime delle folle: e cioè di pensare, d'immaginare, di scrivere con chiarezza.

Il Praga, signorilmente misurato e cortese anche quando l'opera da lui esaminata sia mediocre o cattiva, in un caso solo par che perda la tramontana, quando cioè la oscurità che incombe sulla commedia esaminata mette il critico nella condizione di non capir nulla. Allora il Praga si vendica umoristicamente, dando a sè della bestia: e invidia i confratelli in critica i quali affermano — beati loro — d'aver capito tutto: «la bestia sono io — scrive il Praga — o, se non proprio la bestia (non bisogna esagerare mai in nulla) sono il povero ometto dalla piccola mente borghese che a certe cose sublimi non può giungere, e in certe altre molto più sottili non può penetrare. In fatto di psicologia, poniamo, con molta meditazione sul testo e dopo attento e lungo studio dei chiosatori, posso arrivare sino.... la dico o non la dico? ma sì.... sino allo Shakespeare, più in là no!».

Di queste garbatissime prese in giro ve n'hanno parecchie nel volume: e la forma argutamente semplice, maliziosamente ingenua, ferma piacevolmente il lettore, lo fa sorridere, ma sopra tutto lo fa pensare: pensare, fra l'altre cose, che il teatro, appunto perchè nelle sue manifestazioni artistiche è accessibile a tutti, deve obbedire a certe leggi che non è possibile infrangere, leggi che tutti gli autori di ogni secolo e di ogni nazione hanno rispettate. L'indeterminato, l'astratto, l'astruso, il trascendentale troveranno nei libri la loro nicchia; esposti alla luce fiammeggiante della ribalta che scopre gli altarini e le marachelle, diventano grotteschi, o inesplicabili. Di molte storture le *Cronache* del Praga fanno giustizia sommaria: ma lo scrittore nè trascende, nè impreca, nè svillaneggia: tutti i suoi giudizi sono ispirati alla grande passione ininterrottamente nutrita per il teatro: e non c'è cosa che per il teatro il Praga non sarebbe pronto a sacrificare: anche — e la dico grossa — quel suo ostinato e ingiusto proposito di non scrivere più commedie.

(Giornale d'Italia.) *Tom.*

[1] MARCO PRAGA, *Cronache teatrali - 1923.* Milano, Treves, L. 9.

LA FISARMONICA.[1]

Il poeta Novaro ha la sapienza dei doni. Poesie o prose ch'egli pensi e scriva, sempre dà l'impressione di coglierle da un altare della bellezza, che tien chiuso in una rimota parte della sua casa ed ecco, a quando a quando, apre, recando un mazzo di fiori profumati, semplici e suoi, iridati non chiassosamente, con la disposizione tuttavia e il segno dell'intimità in cui sono cresciuti e furono carezzosamente allevati. La nostra adolescenza così vedeva già le poesie di *Casa del Signore* e il romanzo dell'*Angelo risvegliato;* poi vennero *La bottega dello stregone* e *Il cestello,* in cui, sotto veste di parlare ai piccoli, trovava i toni e i modi della poesia eterna, nella quale, gli uomini che la cantano e quelli che la odono risentono trepidare il cuore della fanciullezza e tornano a comprendere i miracoli delle primavere, le serenità dei cieli, le belle imprese delle creature di Dio.

Questa *Fisarmonica* è una nuova testimonianza del buon gusto di A. S. Novaro, e un assaggio del suo mondo interiore. Volumetto lindo, rilegato alla bodoniana con armonici fregi del Cisari, stampato con una cura e una etichetta di regole libresche che si vede più soltanto presso qualche editore di razza e in radi campioni: un libro che si piglia in mano come una festa, che si dona come un gioiello, che si presenta da signore. Si vede che l'autore ha vigilato anche a quest'ultima interessantissima parte della costruzione dell'opera sua, la qual parte, purtroppo, viene ormai abbandonata alle preoccupazioni commerciali di un affarista, o alla abilità praticona di un proto. Purtroppo, davvero, chè il libro anche esteriormente annunzia, e bisogna non tradisca, il suo artefice: il libro dovrebbe tornare ad essere, anche di fuori, un lusso per gli occhi e per le mani, come di dentro è — «è» per i non corruttori, per i non filistei, per i non usurieri delle lettere — un lusso dell'intelligenza.

(Il Momento.) *O. C.*

Occhi di adolescenti che, vissuti sempre fra ombre, vedono a un tratto una luce; anime che si protendono, dita che si allungano. E, subito dopo, lo schianto della disillusione improvvisa! Tuttavia, non c'è pessimismo, nel volume: c'è, invece, una profonda tristezza per l'irrimediabile sorte di chi insegua lucciole o stelle. Pare che l'autore, lacrimando, dica: «È così!». Pare che la sua commossa anima di poeta, presenziando a questa corsa follemente abbacinata, tenti di gridare «Bada a te! Bada a te!» e speri sempre di veder mutare il destino e le lucciole divenir stelle e le stelle divenir tangibili, e, innanzi al fulmineo strazio dello scioglimento, spasimi sussultando come se la catastrofe le sembrasse, benchè preveduta, incredibile.

«È così!» E la tragedia appar ancor più penosa, in quanto le sue vittime sono creature che si affacciano appena alla vita e di questa ignorano la capricciosa ostilità, il sordo rancore verso ogni cosa viva. È il mito di Saturno, che si rinnova di continuo. Nessuno può sottrarsi all'imperscrutabile giuoco della forza occulta che, distruggendo di continuo, dalla distruzione trae materiali per riedificar di continuo. Le lucciole e le stelle non sono, dunque, strumenti di quella forza per aprire alle umane illusioni un sepolcro e dal sepolcro trarre nuove illusioni per l'umanità?

Anche il Poeta, sciogliendo un meraviglioso canto, pieno di malinconia e di ricordi, all'Autunno, segna il ritmo dell'occulto Destino. Esitanti e dolenti, le piccole foglie si staccan dai rami e le rondini sfreccian verso più ospitali terre, e il bosco, già garrulo, si riempie di silenzio e la nebbia sale ad oscurare ogni luce, di casolari o di astri. Poi viene il vento, voce e furia di un rancore che, già sordo e ignoto, or si rivela. Poi, la pioggia scende, lavacro d'ogni distruzione e d'ogni disillusione. E, dopo la pioggia, l'uomo e ogni cosa ricominciano a vivere.

Meraviglioso canto, le *Variazioni autunnali.* Ma tutto il libro di Angiolo Silvio Novaro è espressione d'arte impeccabile e d'alta poesia. Ogni figura, ogni immagine si profilan nitide, fissate in tratti brevi e definitivi.

(Il Lavoro.) PIERANGELO BARATONO.

[1] ANGIOLO SILVIO NOVARO, *La fisarmonica.* Milano, Treves, L. 10.


L T
HELOUAN

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 14. - 6 Aprile 1924.

Questo numero costa L. 2,50 (Est., L. 5).

LA FRANA DI AMALFI.



VEDUTA DI AMALFI CON LA FRANA DEVASTATRICE CHE SI È ABBATTUTA FINO AL MARE. *(Fot. Guido De Pretore.)*

LA SETTIMANA

La frana di Amalfi. - Una meta raggiunta. Cortei funebri e parole di pace.

Come dice, Signora? Ah, ecco, è di cattivo umore. Sì, sì: conosco i motivi.

Intanto, il tempo che continua a esser brutto.

D'accordo; fin qui andiamo d'accordo. Abbiamo avuto un inverno frettoloso e freddoloso, che si è presentato prima dell'ora e non se ne vuole andare che è tardi, e non ancora la primavera s'accosta! Che se vogliamo accettare per tale quella che il calendario ufficialmente ci annuncia come apparsa il ventun di marzo, noi non possiamo dichiararcene soddisfatti tanto è malinconica e scolorita, senza tepori e senza languori.

Questo nostro è un principio d'aprile che pare, a voler esser generosi, un principio di marzo. E marzo iracondo di già volle le sue vittime, e l'ebbe, e le cercò, più che altrove, in quella che, non per orgoglio di italiani ma per il concorde giudizio di sognanti e di contemplatori può esser detta la spiaggia incantata.

Marzo, verso la sua fine, ha colpito Amalfi e l'ha colpita nel tratto suo più caratteristico, più poetico, più romantico. Come un violento si compiace di deturpare un volto di donna e ne cerca la bocca per distruggerne la malìa del sorriso, così l'ha « sfregiata »: — Sei troppo luminosa, troppo bella, piaci a troppi. — E le ha segnato la sua ferita come si segna una carne.

Di cattivo umore con la stagione. D'accordo.

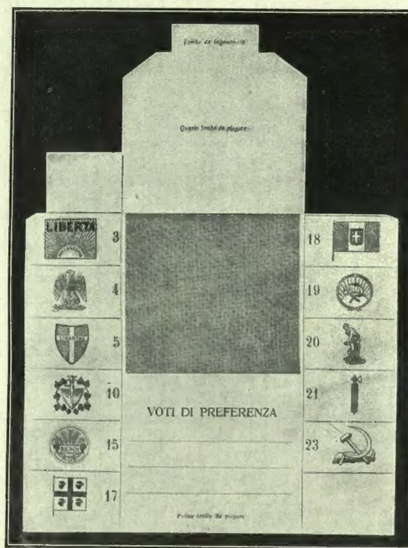
Ma quando mi dice, Signora, che piuttosto che malumore, la sua è insofferenza perchè non ne può più di legger discorsi elettorali (o meglio di non leggerli, perchè dichiara che si è guardata bene dal farlo), di trovarseli sotto gli occhi ad ogni pagina del giornale; che non ne può più di dover tardare l'ora del pranzo o di anticipar l'ora della cena per i suoi uomini che sono impegnati nelle assemblee o nei comizi, allora trovo che la sua intolleranza è eccessiva.

Si rassereni, che siamo alla fine! e poichè la data la segnarono gli uomini, non può tardare. Tra qualche giorno sapremo la composizione della Camera, e parleremo d'altro.

E quando mi dice che non ne può più di discorsi elettorali, (non c'entra un po' di ripicco in questa sua intolleranza? — Ah! mi avete esclusa fin dai grandi teatri? ebbene poichè non ho potuto sentirli, non voglio nemmeno leggerli —) mi permetto di osservarle che anche qui bisogna distinguere, come tra predica e predica, tra conferenza e conferenza, tra discorso e discorso, perchè fino il discorso elettorale ha il suo fascino e la sua poesia. Se lei, per esempio, ci avesse messo appena un po' di buon volere avrebbe trovato fin nel discorso del ministro De Stefani, arido in apparenza e spinoso e tutto irto di cifre, una sua pacata bellezza semplice e lucida. Perchè il ministro delle finanze ha annunziato a tutti — e quindi anche a Lei — una cosa grande che interessa tutti — quindi anche Lei. E questa cosa si chiama il pareggio.

Lo sa che il poterci tornare a questo benedetto e invocato e sospirato pareggio sembrava un sogno, sicchè eravamo ormai rassegnati ad invocarlo e sospirarlo ancora per anni e per anni? Pareva un lumicino lontano lontano, come quelli di cui parlan le fiabe, che si cammina, si cammina per riposarci poi, per ristorarci come a una meta raggiunta, e più si cammina più sembra lontano. E invece ci siamo già, molto più presto che non credessimo: non che la strada fosse più breve di quel che si diceva — le cifre son cifre, tanto più quando si tratta di miliardi di lire — ma perchè il tratto più lungo l'abbiamo fatto di corsa. Merito del Ministro che ci agitava il lume di lontano per incitamento; merito nostro, che non ci siamo fiaccati e buttati in terra a mezza strada. Ora dobbiamo aver giudizio, sicchè non ci portino la meta più in là e non ci accada di dover ricominciare a correre.

Ma pensi che l'Italia, dopo i fasti del Risorgimento impiegò più che dieci anni per giungere alla sua restaurazione finanziaria; e l'Italia nuova ne impiega assai meno per rifarsi le costole.



La scheda di Stato con il contrassegno delle varie liste.

C'è chi dice che veramente avremmo da pagare l'America, ed afferma che non abbiamo giustificazioni sufficienti a non assolvere il nostro debito; che il nostro grave sacrifizio — questo quasi svenarsi e svuotarsi del nostro sangue migliore — in fondo si risolverebbe in un benefizio, per la maggior considerazione che ci verrebbe, specie dagli americani, sicchè la nostra emigrazione ritroverebbe aperte le porte; ma c'è, al contrario, chi con altrettanta autorità, e forse altrettanta ragionevolezza, afferma che altri dovrebbe pagare a noi, prima che noi ad altri; che ci siamo stremati, che abbiamo dato giovani vite senza misura, e che perciò dobbiamo considerarci pari e patta con l'America.

Lei, Signora, non è finanziera nè figlia di finanzieri, ma sa benissimo come è inquietante un disavanzo e quanto è tormentoso un debito! Si dichiari pure incompetente, fin là ci arriva.

Ebbene, ora ci siamo tolti quei grossi pesi, quei gravi pensieri che quando toccano ad uomini privati (ed onesti) li fanno rivoltolare nel letto senza che riescano a trovar sonno.

E se non così confortanti notizie, altre cose giuste e cose belle le avrebbe pur potute leggere in altri discorsi, non tanto in quelli che discutono intorno alla libertà e ai limiti della libertà; alla forza e al consenso, e al consenso che deriva dalla forza e alla forza che deriva dal consenso; allo spirito della Costituzione e alla lettera della Costituzione, quanto in altri dove risuona piuttosto che l'eco di un uomo politico la voce di un combattente.

Il discorso di Carlo Del Croix, pronunziato nel salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio in Firenze, è tutto nutrito di verità sostanziali e tutto fiorito di bellezze liriche. Questo cieco veggente che addita la strada, e segna i limiti del giusto, e, in tanto convulso agitarsi di passioni, distribuisce equamente la ragione ed il torto, sarà non soltanto per la sua sventura, ma per la quadratura del cervello, oltrechè per il fulgore della sua eloquenza, una delle figure più eminenti — e dominatrici — della Camera nuova. Egli nella sua orazione veramente magnifica, ha difeso gli istituti parlamentari, ma insieme ha condannato le gravi colpe del Parlamento il quale non si avvide che con la vittoria sorgeva l'avvento di una nuova età. Egli non ha glorificato ogni violenza od asprezza del fascismo o del suo Duce che pronunziò contro la Camera parole dure come flagelli, ma le giustifica, perchè era la corrucciata anima della guerra che sfogava nella rampogna l'amarezza delle sue conquiste disperse e il rimpianto delle sue verità perdute. Egli non calpesta i vinti — i vinti di Montecitorio — ma trova che il loro maggior torto fu quello di non riconoscere di aver errato, di non ricordare di aver perduto, di rimettere in vetrina formule stantie e divise consunte.

È bene che alla Camera e fuori risuonino di queste voci; ammonimenti di grandi spiriti che la guerra ha maturato e sublimato. Più tardi essi diranno parole auguste di pacificazione.

Perchè non so immaginare tumulti che non si spengano d'un subito quando Del Croix mostrerà il volto piagato e le occhiaie vuote. E come lui, anche molti altri — coloro che tornarono dalla guerra minorati nella persona ma cresciuti nell'anima, e siederanno in Parlamento — tenteranno certo di temperare i dissensi, di moderare i rancori.

Pensiamo: domenica, al Monumentale di Milano, s'inaugurava il monumento espiatorio ai morti nella strage del Teatro Diana, vittime innocenti se mai ce ne furono di una feroce e bestiale aberrazione che troppo si nobiliterebbe a volerla chiamare dottrina.

Tra il pianto delle famiglie superstiti e lo strazio rinnovato di coloro che lasciarono brandelli sanguinosi nella sala, si alzarono le voci bianche di un coro di fanciulle.

In quel momento di commozione anche coloro che più aspramente ricordavano e peggio erano disposti a maledire, sentirono ammollirsi e come disfarsi i sentimenti di vendetta. Forse per la prima volta nei cuori più chiusi si fece strada la parola del perdono.

Ma il giorno dopo nella stessa Milano, in pellegrinaggio, uno sterminato corteo silenzioso portava allo stesso cimitero un'altra vittima di un altro esaltato che aveva colpito con una rivoltella e non con una bomba per esser più sicuro di cogliere il segno — que

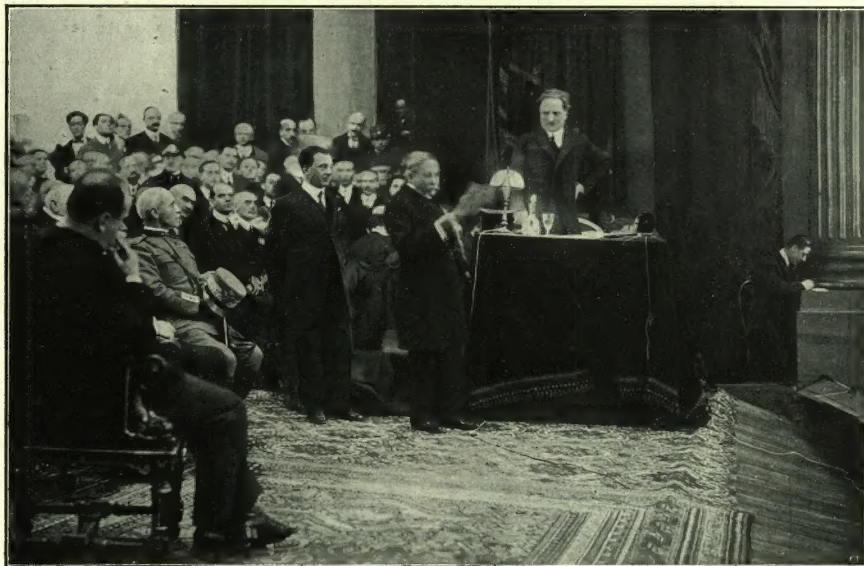
« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

MILANO: IL DISCORSO DEL MINISTRO DE STEFANI ALLA SCALA.

(Fot. A. Bruni.)



L'aspetto del teatro durante il discorso del 30 marzo col quale il ministro del Tesoro ha annunciato il raggiunto pareggio.



Il sindaco Mangiagalli porge il saluto al Ministro. In primo piano a sinistra, l'on. Mussolini.

segno — e con lo stesso freddo odio e con la stessa cecità bruta dei suoi compagni di allora.

Ma il martedì per le vie di Parma tutta una folla piangente e fremente circondava un altro feretro: un giovanetto aveva pagato con la vita il suo entusiasmo civile.

Basta, basta. Di qua e di là, comunque e dovunque, volontà imperiose debbono esigere che i forti non si trasmutino in violenti rissosi, che i deboli non si trasmutino in vili assassini.

Morti italiani per mani italiane armate dagli odi di parte, non ce ne devono esser più. I caduti di Parigi e di Parma debbono essere gli ultimi. Quello straziato che dolorò più di un mese (e le parole estreme che disse furono per la patria e per la esaltazione della sua fede politica) e quell'altro giovanissimo che si piegò fulminato nella strada buia della sua città, siano le ultime vittime.

Quel Nicola Bonservizi che fuori d'Italia cercava amicizie agli italiani e cuori italiani fu un bel soldato della sua schiera. Noi giornalisti — perchè era nostro — tanto più dobbiamo piangerlo ed esaltarlo, dolerci e vantarci della sua fine. Sapeva di essere in un posto di combattimento e di pericolo, sentinella avanzata, e rimase senza esitazione al suo posto. Al suo capo aveva dato dieci anni di fedeltà: poteva dargli anche il sangue. E glielo ha dato. Ed il capo ha riconosciuto tutto il valore dell'offerta.

Perchè quelli che non intendono la forza fascinatrice di Mussolini, cercano di spiegarsi la sua potenza ricorrendo a mille motivi e non ne trovano uno giusto, uno vero. Sì, c'è chi segue le fortune del vincitore, chiunque sia il vincitore, e ne aspetta favori: ci sono sempre i nostalgici della greppia. C'è chi ancora ha la mania di menar le mani, e pensa che sia possibile più in quelle schiere che in altre. Ma le donne che piangono ancora i figli, i fratelli, i mariti caduti e sono per lui; gli adolescenti che non sognarono fin qui che gloria pura e non conobbero ancora il fango o gli sterpi d'ogni cammino, e sono per lui; i soldati che compirono tutto il loro dovere, ma non pensarono mai che la guerra fosse un bel baccanale, e sono per lui, perchè credono in lui? Perchè sono tanti — migliaia e migliaia e migliaia — quelli che l'obbediscono e l'obbedirono, qualunque cosa abbia a chiedere?

Perchè egli ha veramente l'anima del capitano. Morto Bonservizi fuori della patria, in servizio, egli, il capitano, ha voluto che tutto un popolo ne seguisse la bara, che tutto un esercito ne gridasse il nome. Generale in capo, ha seguito egli stesso la bara del suo fantaccino: ogni dovere gli è parso inferiore a questo suo speciale dovere. E gli ha dato l'ultimo saluto, e si è buttato in ginocchio a pregare per lui.

Quando si è alzato — creda, Signora — i suoi soldati, quelli che si farebbero uccidere per lui, eran cresciuti di numero. E si eran fatti migliori.

Tartaglia.

NECROLOGIO.

▬ A Roma, il 26, il vice-ammiraglio *Pasquale Leonardi-Cattolica*, Collare dell'Annunziata. Era nato a Napoli il 12 febbraio 1854: entrò in servizio nella regia marina nel 1872 e, nominato tenente di vascello poco più che ventenne, venne chiamato all'insegnamento nella R. Accademia Navale. A Genova diresse per sette anni l'Istituto geografico: fece importanti rilievi idrografici dell'Adriatico e sostituì con nuove ottime carte quelle ormai vecchie del capitano Imbert. Studioso e tecnico di altissimo valore, scrisse opere assai pregevoli, tra le quali è particolarmente notevole un completo trattato di navigazione astronomica. Era socio dei Lincei



† Vice-ammiraglio P. LEONARDI-CATTOLICA. *(Fot. Montabone.)*



† Comm. NICOLA BONSERVIZI.

e dell'Accademia Pontaniana di Napoli. Fu comandante della corazzata *Saint-Bon* e a soli 57 anni raggiunse il grado di vice-ammiraglio. Nel suo brillante stato di servizio sono registrati 17 anni, 16 mesi e 27 giorni di navigazione.

Il 1.° aprile 1910, durante il Ministero Luzzatti, venne chiamato a reggere il dicastero della Marina e due giorni dopo fu nominato senatore. Nel maggio dell'anno seguente, salito al potere l'on. Giolitti, fece parte anche del nuovo Ministero, sempre col portafoglio della Marina. All'indomani del trattato di Ouchy, per l'opera gloriosa svolta dalla nostra Marina durante la guerra libica, il Re gli conferì il Collare dell'Annunziata.

Lasciato il Ministero, egli non partecipò più alla vita politica; si dedicò sempre più agli studi di cose marinare, dirigendo anche una importantissima rivista tecnica. La scomparsa dell'ammiraglio Cattolica è un grave lutto per la Marina italiana e per tutto il Paese che perde in lui uno dei suoi migliori cittadini, un nobile cuore e un illustre cultore di scienze nautiche.

▬ A Roma, il 27, l'architetto *Raffaele Ojetti*, padre di Ugo. Aveva 79 anni ed era uno dei più simpatici e vivaci superstiti del vecchio mondo artistico. Aveva fatto i primi studi con l'architetto Poletti e nel 1872, con Fortuny, Vannutelli, Joris, Monteverde, Ferrari, Odescalchi ed altri aveva fondato quell'Associazione artistica internazionale che lo ebbe poi, per parecchi anni, presidente attivo e appassionato. Fu anche tra i fondatori dell'Associazione tra i cultori d'architettura e per più di vent'anni direttore delle scuole e del museo artistico industriale di Capolecase: Armando Brasine, Adolfo De Carolis e molti altri artisti di gran nomi, furono suoi discepoli. Fra le sue opere più notevoli ricordiamo in Roma il palazzo Odescalchi al Corso, il palazzo Primoli in via Zanardelli, bellissimo esempio di signorile e armoniosa architettura romana, il convento di San Crisogono e molti altri edifici minori. Restaurò inoltre l'Abbazia cistercense di Fossanova e il suo campanile, il castello degli Odescalchi a Bracciano e il gruppo degli edifici di Santa Galla, e fu anche l'ideatore del piano regolatore di Santa Marinella.

Negli ambienti artistici della capitale era notissimo e amatissimo non solo come uno dei decani dell'Accademia di San Luca ai Virtuosi del Pantheon, ma anche per la cordiale simpatia con cui accoglieva e difendeva sempre le ragionevoli novità e i giovani colleghi che iniziavano la non facile carriera artistica.

A Ugo Ojetti L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA rivolge le più sentite condoglianze.

▬ A Parigi, il 26, dopo più di un mese di dolorosa agonia, il giornalista comm. *Nicola Bonservizi*, corrispondente del *Popolo d'Italia*, vittima di un brutale e selvaggio attentato anarchico. La catastrofe temuta da più di una settimana era stata evitata per le cure sapienti e amorose d'illustri medici italiani e francesi; l'Istituto Pasteur aveva preparato i suoi sieri più potenti per combattere la sopravvenuta infezione; ma ogni tentativo riuscì vano.

La scomparsa dell'egregio e valoroso pubblicista ha prodotto viva e profonda commozione non soltanto fra la colonia italiana e fra i numerosi colleghi italiani residenti a Parigi, ma anche negli ambienti giornalistici, politici e diplomatici francesi, dove il Bonservizi era molto stimato per le sue belle doti d'ingegno e di cuore.

Nicola Bonservizi fu redattore del *Popolo d'Italia* fin dalla nascita del giornale; collaborò anche nella rivista *Utopia*, fondata da Mussolini dopo la sua uscita dall'*Avanti!* e dal partito socialista, e fu uno dei più devoti discepoli del futuro presidente del Consiglio. Partì per la guerra col grado di tenente di artiglieria e combattè per tre anni partecipando alle più aspre battaglie. Nei primi comizi fascisti fu tra i più entusiasti e i più audaci e quando, mandato dal suo giornale, partì per Parigi, non dimentico della sua lunga passione d'italiano e di fascista, si fece promotore di sezioni del Partito anche nella metropoli francese e fondò un giornale di battaglia, *L'Italie Nouvelle*, per tener viva nei suoi connazionali la fede nella Patria. Ma a Parigi egli doveva incontrare la morte: la morte che lo aveva risparmiato in tre lunghi anni di guerra, lo attendeva in agguato nella splendida città ch'era stata la meta del suo sogno, e armava la mano di un incosciente sanguinario, che, accecato da un folle odio, colpì selvaggiamente uno dei più buoni, dei più generosi combattenti della nuova Italia.

Le estreme onoranze alla gloriosa salma vennero rese a Milano nel pomeriggio di lunedì 31, con l'intervento dell'on. Mussolini, dei membri del Direttorio nazionale e con la rappresentanza di tutto il fascismo italiano.

Alla famiglia del valoroso collega tragicamente ed eroicamente caduto, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA porge le più vive e affettuose condoglianze.

▬ A Roma, il 26, la scrittrice *Caterina Pigorini-Beri*. Era nata a Parma nel 1845: si dedicò con molto amore agli studi folkloristici e pubblicò un vivo e pittoresco volume sugli *Usi e consuetudini dell'Apennino Marchigiano*. Scrisse anche una *Vita di Santa Caterina da Siena* e si interessò della questione femminile con scritti vivaci e ardite polemiche. Cesare Correnti la definì la Sévigné d'Italia.

▬ A Berna, il 26, *Edoardo Herzog*, vescovo della chiesa cattolica-cristiana della Svizzera. Era nato nel 1841 da una famiglia di contadini, studiò teologia e fu nominato professore nel seminario di Lucerna.

Nel 1871 si dimise non volendo riconoscere il dogma dell'infallibilità del Papa, nel quale egli vedeva non già un monarca spirituale, ma il capo di una comunità, un membro della chiesa cattolica, ma non la chiesa cattolica stessa.

▬ Il 22, in seguito ad un improvviso attacco cardiaco, il ministro di Ceco-Slovacchia a Berlino, *Tusar*. Aveva 43 anni ed era uno dei più notevoli diplomatici ceco-slovacchi. In questi ultimi tempi aveva svolto un'intensa attività per cercare di neutralizzare la cattiva impressione suscitata in Germania dalle rivelazioni del *Berliner Tageblatt* sui famosi trattati franco-cechi.

LA VIGILIA ELETTORALE.





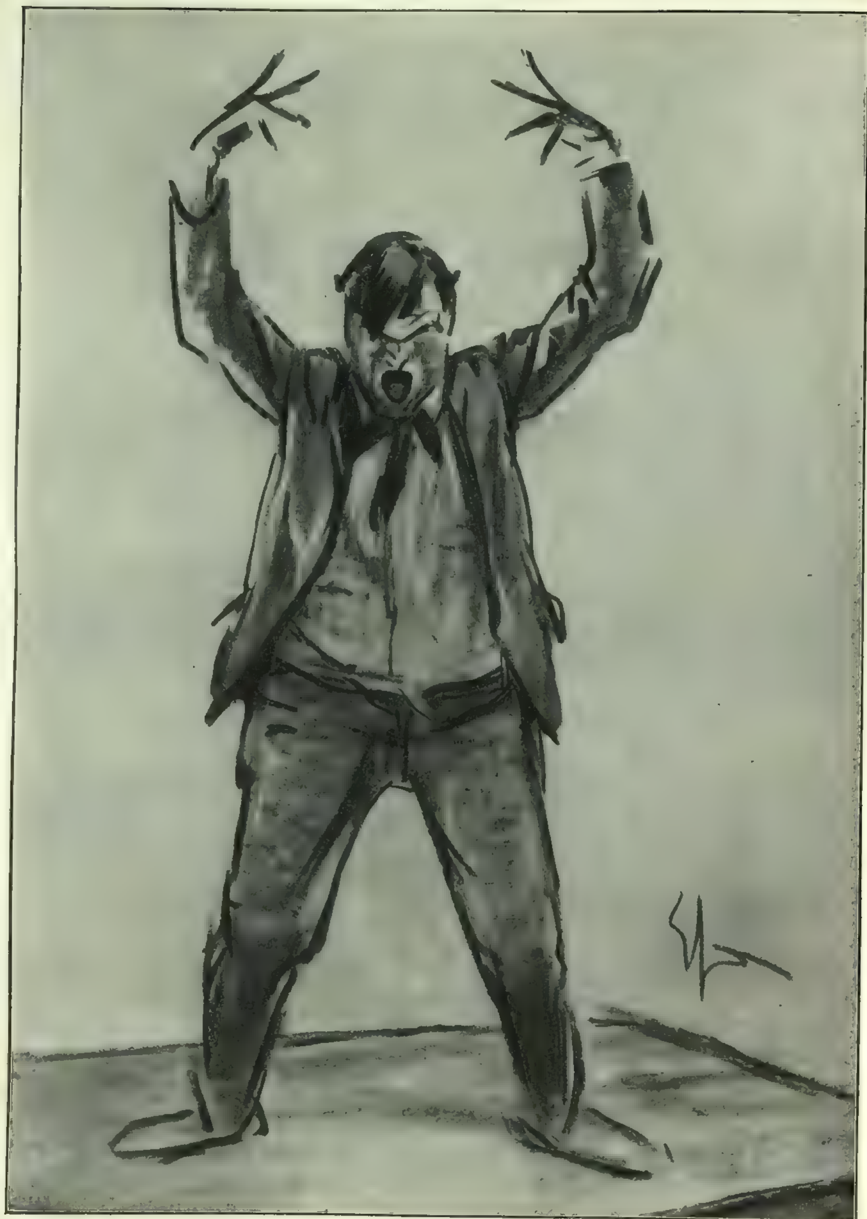








MANIFESTI ELETTORALI PRO LISTA NAZIONALE.



UNO CHE PREDICA BENE: *Calma e ponderazione è la divisa del nostro partito....* (Enrico Sacchetti)



UN TOLSTOIANO: *La salute è in noi, fratelli....* *(Enrico Sacchetti)*

CONVERSAZIONI ROMANE

Il ricevimento al Maresciallo e il poeta Salvatori. — La Borsa è alla moda.

Roma, aprile.

Fausto Salvatori, poeta e maestro di cavalleria, ha recato uno sgarbo cavalleresco al Maresciallo Foch. Scarso tempo rimane ormai al nostro scrittore, tutto preso ormai dall'incessante lavoro di emettere verdetti d'onore, e stilar verbali di vertenze cavalleresche, per coltivare i suoi amori colle muse. A Roma, da un anno a questa parte, si è ripreso a duellare come neanche ai bei tempi del *Gazzettino Rosa* e della scapigliatura milanese. Fate conto che ai repubblicani d'allora siano sostituiti i fascisti d'oggi: ma la voglia di menar le mani e di muovere attacchi maliziosi o risonanti è sempre quella, con questa differenza che allo sfondo placido della piccola Milano di allora, oggi si sostituisce la grande scena di Roma capitale, ribalta più ambita e teatro meglio echeggiante per le contese dei nuovi paladini. Il buon Fausto, dalla parca chioma inanellata e dalla riccia barba argentea, ha fatto così gran pratica di scontri e tenzoni che per spontaneo consenso è riconosciuto come una sorta di nume indigete del duellare romano. Ma specialmente l'opera sua è in gran richiesta quando un autorevole parere cavalleresco si reclami prima di porre mano alle armi: non si raduna, si può dire, un giurì d'onore senza che Fausto Salvatori vi abbia parte e il più spesso lo presieda. Tanti sono i fascisti che egli ha servito del suo consiglio e del suo giudizio nelle vertenze d'onore, che non sapendo come altrimenti onorar lui per tanta profusa opera, gli hanno rimesso la tessera d'onore del partito. Fresco di codesta investitura a fascista «honoris causa», egli ha sferrato un attacco indiretto al Maresciallo di Francia che ha fatto molto rumore anzitutto per l'atto in sè e non meno per la riconosciuta perizia cavalleresca di chi lo compiva.

Occasione a codesto gesto di sdegno di Fausto Salvatori è stato il ricevimento che in onore del Maresciallo Foch offrì il Circolo di Roma. Il poeta non tollera onoranze a «quel condottiero francese che si diè vanto d'aver fermato la rotta di Caporetto in sul Piave, salvando l'Italia da rovina». Questo «vanto vuoto e falso» se fu ributtato dai maggiori scrittori di storia militare, nostri e stranieri, fu invece «bugiardamente» ripetuto in Francia. Ciò sdegna Fausto Salvatori che romanamente dà le sue dimissioni da socio del «Circolo di Roma», «che mi par divenuto l'anticamera dell'Ambasciata di Francia, onde meglio potrà chiamarsi «di Parigi».

Un così romoroso sbatter di porte, ha fatto colpo: e dicono che a Palazzo Farnese, dove appunto risiede l'Ambasciata nominata dal focoso poeta, se ne siano risentiti. Questo è probabile. Ma, d'altra parte, ad accorti diplomatici non avrebbe dovuto esser difficile prevedere qualche consimile manifestazione sino a che il Maresciallo di Francia non avesse meglio chiarito ch'egli non ha parte nella leggenda che lo Stato Maggiore francese ha cercato di intessere attorno al suo viaggio, in Italia, dopo Caporetto: e sopratutto ch'egli deplora codesto curioso tentativo *chauvinistico* di mal consigliata propaganda francese di attribuirgli un merito che non ha.

Perchè un merito solo ha il maresciallo Foch, nei rispetti di Caporetto: quello di aver subito, appena appreso il disastro, deciso l'invio immediato di talune divisioni di riserva francesi sul fronte italiano. Di quella prontezza di deliberazione, la quale precedette e in un certo senso forzò, una consimile decisione del comando inglese, gli va serbato gratitudine, perchè «psicologicamente» contribuì a rinvigorire la forza di resistenza dell'esercito e dello spirito pubblico italiano. Ma troppi in Italia sanno a quanta distanza dal Piave si tenessero ostinatamente le divisioni francesi sino al dicembre 1917, cioè durante il periodo del maggior bisogno, quando si trattava veramente di arrestare sul fiume immortale l'incessante impeto del nemico imbaldanzito. È stato un bene (per noi) che il comando interalleato abbia dato prova di tanta prudenza, rifiutando di voler rischiare che le sue divisioni potessero venir travolte in un eventuale nuovo ripiegamento degli italiani: così è rimasto documentato dai fatti che la resistenza sul Piave e il netto arresto del nemico su quella linea fu opera esclusiva delle truppe italiane, prima che le forze francesi e inglesi inviate in Italia s'inducessero finalmente a prender posto sulla linea del fronte, ormai definitivamente costituito e fatto sicuro.

Il generale Cadorna ha, con un suo limpido scritto, fatto giustizia piena della pretesa francese di attribuire al maresciallo Foch il merito della difesa del Piave. Già altri scrittori avevano sfatato l'assurda leggenda, accolta in un volume del generale Mangin *(Comment finit la guerre)* e minuziosamente fabbricata da un articolo della «Revue des Deux Mondes» del luglio 1920. Ma quando al maresciallo Foch fu chiesto di dire una parola non equivoca che liquidasse la controversia, egli non la volle dire: e, peggio, fece rispondere dal suo ufficiale d'ordinanza che l'articolo della «Revue des Deux Mondes» esponeva «nella maniera più esatta e documentata la parte avuta dal maresciallo in Italia» nell'ottobre-novembre 1917. In tal modo, come il generale Cadorna ha detto, il maresciallo Foch ha assunto la paternità del famoso articolo della «Revue des Deux Mondes» che tende ad attribuire al Foch stesso il merito della vigorosa resistenza sul Piave e del piano di difesa che era già in corso di esecuzione prima che il maresciallo si movesse da Parigi.

Tutte le confutazioni italiane, anche le più vivaci, anche quelle del Cadorna che pone in causa personalmente il Foch, sono accolte in Francia con uno strano silenzio. Nessuno le rileva quasi che non riguardassero il primo soldato di Francia. Si direbbe che si voglia lasciarle cadere inosservate: e, non potendo ribattere, si preferisca fingere che nessuno abbia parlato. C'è insomma il calcolo e la speranza che le cose rimangano al punto di prima: al punto, cioè, raggiunto coll'articolo della «Revue des Deux Mondes». Ebbene è precisamente questo equivoco atteggiamento che più spiace da parte degli scrittori di cose militari francesi. È l'ambiguo silenzio del Maresciallo che ferisce quanti fra noi non si rassegnavano a crederlo capace, dopo tanta gloria mietuta in Francia, di aspirare anche al merito di aver «salvato» l'Italia.

Ecco perchè il ricevimento in suo onore al «Circolo di Roma» non è stato gradito a molti. Per renderlo davvero popolare sarebbe occorso una parola aperta del Maresciallo prima del suo viaggio in Italia. La parola non fu detta e quel silenzio ha gravato come un dubbio sulla sua visita a Roma. Ci furono molti che al ricevimento al «Circolo di Roma» hanno rifiutato di partecipare: perchè temevano che le onoranze al maresciallo potessero venire interpretate non già come l'omaggio al primo soldato di Francia, restauratore delle fortune alleate sul fronte occidentale, ma anche come un tacito riconoscimento della leggenda che lo vuol raffigurare quale salvatore della fronte italiana. E m'hanno detto che anche i presenti avvertirono un indefinibile disagio, che diede alla cerimonia non so qual senso gelido. Come se fra le belle sale si movesse, invisibile e pure presente, l'accigliata figura di Luigi Cadorna.

❦

Il franco parlare, seppure scortese, al gran condottiere Franco, non deve, per carità, far credere che si tratti di un altro aspetto dell'attacco sferrato contro il franco, in tutte le Borse? Questa è ormai una battaglia vinta, almeno momentaneamente, dalla valuta francese. Giacciono ormai le vittime un po' dovunque: e i vivi si dan pace.

Era difficile supporre che ci fosse tanta gente impeciata di speculazione sui cambi; che è, di tutte le speculazioni, la più rischiosa. Ma ormai non c'è più da meravigliarsi di nulla. Fra le conseguenze più tipiche e inaspettate della guerra c'è quella che ha trasformato tanta brava gente che prima non s'era mai impacciata di titoli e valori, in ardenti studiosi dei bollettini finanziari. Anche in Italia: anche a Roma, che di tutte le grandi città italiane pareva la più restìa ad appassionarsi alla Borsa. Una volta i lettori che non erano uomini d'affari saltavano, a piè pari, gli articoli economici dei loro quotidiani. Oggi ci sono molte signore le quali magari non daranno che una occhiata distratta alla terza pagina dei giornali, ma si leggono devotamente quello che scrivono il Senatore Einaudi e il Professore Cabiati. Per noi poveri commentatori della vita spicciola è argomento di profonda invidia la superba disinvoltura colla quale quei nostri colleghi versati nelle discipline economiche, si muovono sulle alture finanziarie verso le quali si appunta ormai il gusto del pubblico e dalle loro inaccessibili vette ti leggono e commentano i bilanci degli Stati e quelli delle Società anonime e ti fanno i Barbanera dei fenomeni economici, coll'aria di chi coi milioni si trastulla come noi colle cento lire.

All'evoluzione del giornale corrisponde una evoluzione di abitudini sociali. La gente s'è fatta più attenta agli affari, più diligente nel ricercare occasioni di guadagni. Gli improvvisi rialzi e ribassi dei valori, dei cambi, dei beni sembrano un saltellar gioioso che dà, a chi guarda, la smania di partecipare a quella danza. Acciuffar qualcosa qui, piantarla un po' più in là, dopo averci guadagnato qualche migliaio di lire nel frattempo, appare così facile e tentante che il numero degli iniziati cresce ogni giorno. La febbre del gioco si propaga.

Sotto, finchè la dura. E giocano tutti. Ha visto il bel mantello di *vison* della Signora Tali? Se l'è guadagnato da sè, speculando in Borsa sul rialzo degli «Stampati». Sui «trasporti» la sua amica la Contessa ci s'è fatto un filo di perle.

Persino Lily, il primo numero all'Orfeo, ha un gran rispetto per la Borsa da quando il tenente ci ha pescato, fra un picchetto e l'altro, di che pagarle il vecchio conto della sarta. E non mi dice niente di Carli? Si ricorda Vincenzo, il cameriere della Marchesa Cognomi? Un giorno, ad una colazione, mentre serviva il caffè, sorprese una conversazione del banchiere e della padrona, sull'imminente allegria che doveva cogliere un certo titolo. Oggi Vincenzo Carli, che ha messo a profitto l'informazione, non serve più che il Dio Mammone: continua ad essere rasato, e dignitoso, come prima, ma è domestico solo della Borsa, dove lo additano come un esempio da imitare a quanti debuttano nel piacevole gioco del prendere e lasciare — a tempo. Immagino che un Samuel Smiles dell'avvenire non lo vorrà dimenticare in una nuova serie di *Self-made men*, proposti all'ammirazione dalle nuove generazioni: vero mirabile esempio dalla austera divisa, «Aiutati, che il Ciel t'aiuta».

Ma stiamo attenti alla stretta finale. Perchè ci dovrà pur essere qualcuno che sarà costretto, in ultima analisi, a pagare pel mantello di *vison*, pel filo di perle, pei balli e ricevimenti, pel conto della canzonettista e pei milioni dell'ex cameriere.

Mi torna in mente un antico disegno del povero Guillaume. Mostrava da un lato il signor barone, il cilindro luccicante, il monocolo rutilante, il fiore all'occhiello e l'andatura soddisfatta, che si avviava alla Borsa: e la leggenda avvertiva che «le azioni del Rio-Tinto sono a 3000». A fianco c'era lo stesso omino, al quale non restava più che il monocolo, dell'antico splendore, e che spingeva un carretto da facchino: e la leggenda ammoniva «Le Rio-Tinto sono a 10».

Siccome la storia si ripete, e il mondo è sempre quello, mi permetto di fornir gratis un avvertimento: «Fermarsi a tempo».

Petronio.

IL CONCISTORO PUBBLICO DEL 27 MARZO NELLA BASILICA DI SAN PIETRO.

(Fot. comm. Felici.)

S. S. Pio XI impone il cappello cardinalizio ai due nuovi cardinali americani Hayes e Mundelein, sul trono eretto nella Cappella dei Santi Francesco e Martignano.



LA FRANA DEVASTATRICE DI AMALFI.

(Fotografie Brogi.)



La strada di Amalfi e il villaggio di Raito.



Panorama di Amalfi dal Convento dei Cappuccini.



Dopo l'alluvione a Vettica, il torrente di fango si è aperto una via fra l'abitato, distruggendo tutto sul suo passaggio.



Lo sbocco del vorticoso torrente di fango al mare.



Squadre di soldati e di Milizia Nazionale all'opera di salvataggio.



(Fot. Porry Pastorel.) Barche da pesca sbattute violentemente contro gli scogli e sulle macerie delle case ad Amalfi.

LA FRANA DEVASTATRICE DI AMALFI.

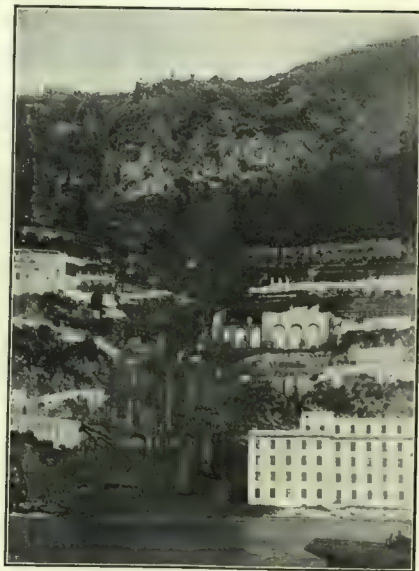
LA FRANA DEVASTATRICE DI AMALFI.



Amalfi dal colonnato dei Cappuccini, distrutto dalla frana. *(Fot. Anderson.)*



Il paese di Conca, dove la frana ha distrutto 25 case, seppellendo 75 vittime. *(Fot. Guido De Pretore.)*



Il colonnato dei Cappuccini, distrutto dalla frana.

MILANO: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI NELL'ATTENTATO DEL "DIANA,,

Sabato 29, l'on. Mussolini, proveniente da Roma, è giunto a Milano in automobile per assistere al discorso del ministro De Stefani e per partecipare alle onoranze funebri che tutto il fascismo italiano ha reso alla salma dell'eroico Nicola Bonservizi.

Il Presidente del Consiglio si tratterrà a Milano fino alla sera di domenica 6, per compiere il suo dovere di elettore.

Nella mattinata di domenica 30, al teatro della Scala, gremito di pubblico e personalità fasciste, il ministro De Stefani ha tenuto l'annunciato discorso sulla situazione finanziaria, per il quale era tanto viva l'attesa, che fin dal giorno 28 i biglietti erano completamente esauriti. Dagl'inviti erano state escluse le signore, avendo voluto il Comitato dar posto preferibilmente alle rappresentanze del mondo politico, finanziario e della produzione.

Sul palcoscenico, che aveva lo sfondo della cupola Fortuny, avevano preso posto le autorità politiche e militari, senatori, ex deputati, i capi fascisti e molte altre personalità anche non cittadine. Oltre il prefetto gen. Nasali-Rocca, il sindaco sen. Mangiagalli con la Giunta comunale pressochè al completo, il gen. Cattaneo, il ministro Corbino e il sottosegretario Serpieri, giunti da Roma con l'on. Mussolini, erano presenti i principali esponenti dell'alta finanza e della grande industria, fra i quali i gr. uff. Stringher, direttore della Banca d'Italia, e De Bellis, ragioniere generale dello Stato. Il Direttorio del partito fascista era rappresentato dal comm. Attilio Teruzzi. L'onorevole Mussolini sedeva in una poltrona che gli era stata destinata nel mezzo del palco. Dopo una breve introduzione del sindaco sen. Mangiagalli, il ministro De Stefani, che aveva preso posto sulla tribuna appositamente eretta sulla destra del palcoscenico, pronunciò il suo magnifico discorso che è stato riprodotto per intero da tutti i principali giornali.

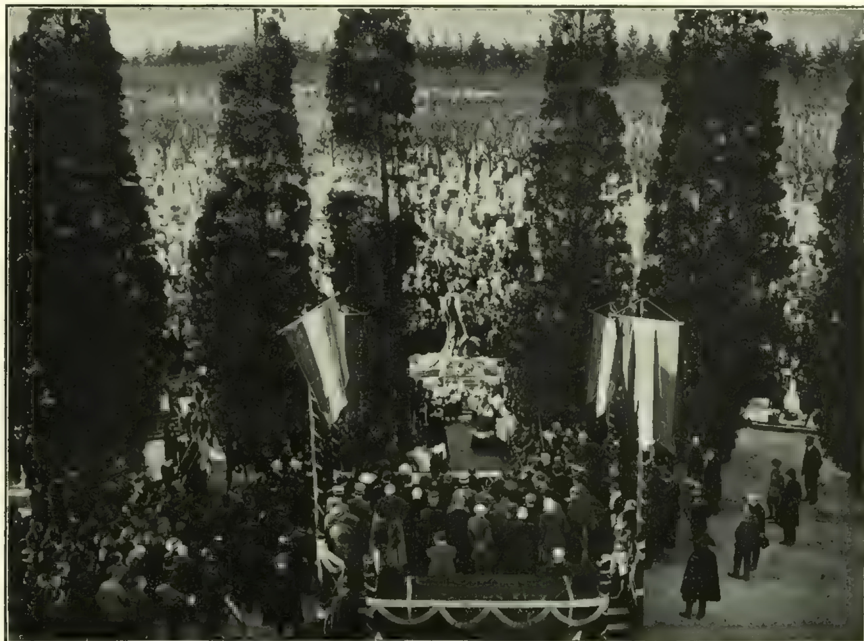


Il monumento, opera dello scultore Aurelio Capsoni (Fusione, Battaglia e C.).

Nel pomeriggio di domenica è stato anche inaugurato, al cimitero di Musocco, il monumento alle vittime del Diana, opera pregevolissima del giovane scultore Aurelio Capsoni. Iniziò la commovente cerimonia un breve discorso del commendator Somasca, presidente del Comitato; dopo lo scoprimento, monsignor Balbiani, del capitolo del Duomo, impartì la benedizione al monumento e pronunciò nobili parole di perdono, di pace e di fraternità. Parlarono infine l'assessore Bolzani, a nome del Comune, e il signor Arbizzoni a nome delle famiglie delle vittime.

Nel pomeriggio di lunedì 31, dalle 15 alle 18,30, si sono svolti i funerali del giornalista Nicola Bonservizi. L'imponente corteo che accompagnava la gloriosa salma ha sfilato per più di tre ore attraverso le vie della città, preceduto da carrozze, autocarri e automobili che trasportavano innumerevoli e ricche corone di fiori.

Immediatamente dietro il carro funebre, seguivano i parenti del Bonservizi e l'on. Mussolini che aveva a fianco il presidente del Consiglio provinciale avv. Maggi, i comm. Cesare Rossi e Attilio Teruzzi, l'on. Buttafuochi, i comm. Chiavolini e Fasciolo. Dopo il gruppo compatto dei redattori del *Popolo d'Italia*, con alla testa il loro direttore comm. Arnaldo Mussolini, venivano moltissime altre personalità cittadine e innumerevoli rappresentanze con bandiere, stendardi e gagliardetti. Al cimitero l'on. Mussolini pronunziò un breve e vibrante saluto all'eroico camerata morto per la Patria e invitò quindi tutti i presenti a inginocchiarsi e a raccogliersi in un minuto di silenzio e di preghiera. Poco dopo, mentre la folla si levava commossa, la fanfara «Aldo Sette» intonava ancora una volta le note squillanti dell'inno fascista.



La scena dell'inaugurazione al cimitero di Musocco il 30 marzo. *(Fot. A. Flecchia.)*

GLI IMPONENTI FUNERALI DI NICOLA BONSERVIZI A MILANO - 31 marzo.



Il saluto alla salma mentre viene trasportata dall'atrio del *Popolo d'Italia* sul carro funebre. *(Fot. Flecchia.)*



S. E. Mussolini esce dal palazzo del *Popolo d'Italia* per seguire a piedi il feretro. *(Fot. Flecchia.)*

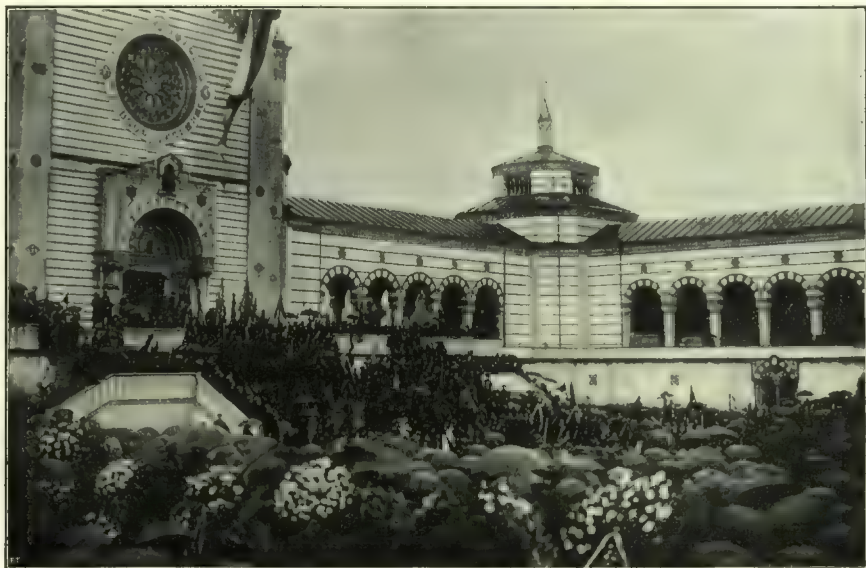


L'immenso corteo attraversa la piazza della Scala sotto la pioggia torrenziale. *(Fot. Anselmo.)*

GLI IMPONENTI FUNERALI DI NICOLA BONSERVIZI A MILANO - 31 marzo.



Dopo il servizio funebre nella Chiesa dell' Incoronata. *(Fot. Flecchia.)*



Al Famedio durante il saluto portato alla salma dal Presidente del Consiglio. *(Fot. Flecchia.)*

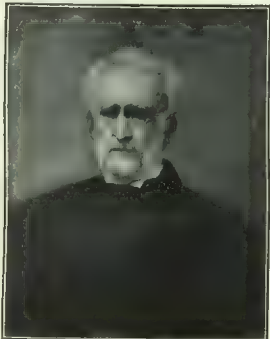


Luigi Galli e l'arte del secolo XIX.
Le mostre postume di Rossi, Cagnoni e Danielli alla Permanente.

Luigi Galli, pittore, nasce in Milano nel 1822, muore a Roma nel 1900.

Anno più, anno meno, nascono a tempo con lui Antonio Fontanesi, Giovanni Costa, Domenico Morelli, Giovanni Fattori; pochi anni prima Filippo Palizzi, pochi dopo Faruffini e Telemaco Signorini; nel 1900 medesimo muore Giovanni Segantini: ecco dalla partenza all'arrivo, nelle sue linee principali, l'arte italiana della seconda metà del secolo scorso.

Ma Luigi Galli ne rimane fuori. Come molti di questi suoi coetanei egli è irrequieto, tutto smanioso tra bisogni di novità e ribellioni, partecipa a moti rivoluzionari, fugge, viaggia da un luogo all'altro, arriva a Londra e a Parigi. Ma che vede in tanto errare? Egli cammina con il capo tra fantasmi che lo tengono incantato e dai quali nulla lo distoglie. Sente egli il nuovo fiotto che irrompe nell'arte? Vede forse Turner, Constable o Bonington; vede Delacroix o Corot, Millet o Courbet, Manet o Daumier: gli artisti che impostano il grande rivolgimento pittorico del suo tempo? Inutile cercar di cogliere nell'opera sua le scarse tracce, minute e contraddittorie, di questo o quell'altro dei suoi contemporanei, dei quali può essergli rimasto qua un modo di pennellare, là un'intonazione, un impasto, un motivo; la sua fantasia è diversa. Federico Hermanin (che al Galli dedica una studiosa monografia) avendo tentato questa ricerca finisce con dire: «chi si pone a spiegare queste creazioni si perde in vane congetture». La verità è che il Galli, in fondo, rimane un pittore settecentesco. Egli è ancora inconsciamente tutto dentro a quel mondo: molto più vicino a Boucher, Piazzetta o Tiepolo, che non ad altri dell'età sua; se se ne toglie qualche più decisa influenza dell'inglese Watts, e si capisce, poichè anche quest'ultimo era fuori delle aspirazioni più vive del tempo suo.


Luigi Galli. — *Ritratto di A. Torlonia.*
(Proprietà avv. P. Amodeo.)

Gli altri italiani di quella generazione, che giunsero a Parigi, o a Londra, ne furono tutti scossi e mutati: Fontanesi, Giovanni Costa, Signorini riportano in patria una ventata di novità, la quale viene a rafforzare il movimento che qui è già in corso. E questi nuovi artisti non si saziano più di contemplare la natura tutta quanta: i campi, i monti, le selve, l'aria, la luce, con gli uomini e gli animali più umili. Hanno occhi stupefatti che sembran veder tutto per la prima volta. Entrano nella pittura nuovi schemi e immagini, mentre il colore assume un tono lirico, esaltato, vivacissimo. Luigi Galli per contro è sempre assente. La sua mente è ancora tutta popolata da Veneri, Ninfe, Galatee e Madonne settecentesche: figurazioni mitologiche, fantastiche e sacre, dove la santità rasenta la voluttà: ma una voluttà inquietante e malaticcia. E ancora settecentesco rimane nel tratto, nella composizione, negli scorci e nel colorito. Donchisciottesco, nell'arte e nella vita, vive fra immagini trapassate, sogna mecenati favolosi e s'innamora d'un'Imperatrice. Così circonda la sua tragica miseria di fantasmi regali.


Amero Cagnoni. — *Ritratto della nobildonna Teresa Scaccabarozzi.*
(Ospedale Maggiore, Milano.)

Ma egli ha poi in comune con i suoi più romantici contemporanei le inquietudini, le nostalgie, le impotenze. A questo modo nasce la sua arte: da questa fonte d'inspirazioni, esausta ormai e convenzionale, e da questa irrequieta incapacità di conchiudere: pittura frammentaria, tutta di sprazzi e lampi fra tenebre e confusioni, ma senza virtù originale, viziata d'arcaismo e priva di personalità decisa. Avviene così che le sue cose migliori sono i ritratti, e quelli in cui più gli è riuscito di tenersi al reale contenendo le sue attitudini potenti in un'espressione definita. Allora questo pittore rivela un'anima sorprendente. Si vedano il ritratto della contessa Fini e specialmente quello del principe Torlonia. La spiritualità di quest'ultimo dipinto, la quale traluce da una colorazione verdiccia, dorata e quasi vitrea, e dalle carni diafane, non so perchè mi faccia pensare a *La giovinetta malata* di Daniele Ranzoni, a quella figura piena di mistero dov'è una malinconia sovrumana e quasi l'ultima luce d'uno spirito che s'intorba. E non vi è forse qualche affinità fra questi due artisti affannati e sensuali, ammalati d'amore, oscillanti tra saggezza e follia?

L'Istituto d'Arte e di Alta Cultura di Milano ha tenuto una buona mostra di Luigi Galli, facendo meritamente conoscere alla città natale l'opera di questo suo figlio singolare ch'ebbe tali doti da poter riuscire un maestro. Ma un triste destino l'ha sempre tenuto sulla soglia. Ed è rimasto a mezza via, figura di secondo piano, fuori del movimento del suo tempo.

Ma tutti dentro a quel tempo, e sul finire del secolo, eccoci d'un tratto con Luigi Rossi, Amero Cagnoni e Bassano Danielli.

Luigi Rossi: Tartarin.... Sapho....

— *Regardez-moi, voyons.... J'aime la couleur de vos yeux.... Comment vous appelez-vous? — Jean — Jean tout court? — Jean Gaussin. — Du midi, j'entends ça.... Quel âge? — Vingt et un ans....* Io non so se gli adolescenti d'oggi s'accendano ancora, sognando amori romantici e vita scapigliata, sulle battute con cui s'avvia la storia di Sapho, voluttuosa perversa e indimenticabile; e su quelle capricciose e vaghe illustrazioni recanti in fondo la firma italiana, che suonava pur essa molle e pittoresca....

Languori nostalgici, voluttà velate di sentimento, pessimismo inquieto, tenerezza amorosa per tutte le cose, inclinazione compassionevole a tutta l'umanità; ma non così forti da sapere inquadrare la loro pietà dentro uno stile; d'altro canto perduto il gusto della forza e l'amore del finito, ci si smarrisce in un naturalismo errante, o nell'aneddotuccio sentimentale, o nel fiotto delle sensazioni, senza avere la capacità di raffermarle. Sono i toni di fondo della psicologia da cui vengon tenuti gli artisti minori di quel tempo, le cui propaggini vivono anche oggi.


Luigi Galli. — *La Fortuna.*
(Proprietà comm. G. Boffico.)

Così, fra l'amore della nuda realtà e le aspirazioni sentimentali e divaganti, oscilla sempre l'arte dolce e delicata di Luigi Rossi. La nativa e schietta virtù pittorica ne è tutta scossa e spostata; le franche attitudini di realista, che sanno esplicarsi con forme aggraziate, solide e frescamente colorite, s'ammorbidiscono tratto tratto: e il pittore indugia allora in aneddoti troppo minuti o illustrativi, le sue contadine e montanare diventano un po' arcadiche e leziose, e nasce qua e là, specie nell'ultime opere, qualche pretensione decorativa e letteraria che non sempre riesce.

Quando invece il Rossi rimane più vicino alla buona maniera nostrana, dove sa contemperare gl'insegnamenti del Bertini e di Carlo Mancini a quelli più vivi e moderni di Mosè Bianchi e del Carcano, la sua forza rimane intatta, traducendosi in immagini plastiche appropriate, con pittura ricca, variata e poetica. Dipinge allora il ritratto della *Madre,* dolce caldo ed umano, e così lombardo tra quei suoi grigi cenericci verdi e incarna-



Luigi Rossi. — *Il canto dell'Aurora.* (Museo Civico di Lugano.)



Bassano Danielli. — *Ignara mali.* (Galleria Arte Moderna di Milano.)

tini; oppure quello del *Signore,* largo spiccio quadrato; oppure ancora quei suoi paesi solidi e composti, con ampi prospetti e giustezza di piani, sotto cieli spaziosi e lontananti.

Questo è il volto più vivo e genuino della sua arte, tutta modulata, fra tenerezza e grazia, con un velo di malinconia, su colori bassi e ricchi; tutta affezionata alla sua terra ed ai suoi monti, di cui esprime la bellezza e la pace con inestinguibile vena.



Amero Cagnoni. — *La Società Patriottica.*



Luigi Rossi. — *Piccole mamme.*

❦

Con questa generazione di artisti lombardi nati intorno al 1850 c'è ancora tutti i conti da fare. Ecco Amero Cagnoni, per esempio, che si conosceva, sì, come pittore, ma che in fondo si ricordava più come forte disegnatore di caricature. E tutti rammentano quel suo tratto caratteristico, secco, mordente e riassuntivo, con cui sapeva definire un tipo, un personaggio, una scena. Ora nella sua mostra postuma ci apparisce prima di tutto un pittore, sodo, risoluto, equilibrato. La sua ispirazione ed i suoi mezzi sono più limitati, e la sua pittura meno secca e variata di quella del Rossi, ma più unita e coerente. Della buona scuola del Bertini (la quale dirà il tempo quanto di buono avrà fatto, nonostante tante ribellioni, alla pittura lombarda ed agli stessi ribelli) egli ha il senso della forma, il chiaroscuro esatto, la robustezza dell'impasto e il sobrio colorito che in qualche momento ricordano — fatte le debite proporzioni — la forza di Cesare Tallone. Il ritratto della *Signora Scaccabarozzi* è un dipinto magistrale, composto e ampiamente costruito su toni neri e bruni; ugualmente belli sono parecchi altri, come quelli dello scultore Quadrelli e della signora Gianelli. Il Cagnoni amava anche la sua vecchia città che rappresentava nei suoi aspetti pluviosi, grigiastri e crepuscolari. Fra le sue numerose vedute milanesi ve n'è qualcuna veramente notevole per vivezza, disinvoltura di tocchi e finezza di colore. Ma egli aveva temperamento plastico e costruttivo più che di colorista; perciò la bella serie dei ritratti costituisce dell'opera sua la parte più completa e duratura.

❦

Bassano Danielli, scultore della stessa generazione di Rossi e Cagnoni, vissuto un poco in ombra per una sua dolce indolenza, tra pessimista e sentimentale — come affettuosamente scrive di lui Giovanni Buffa in prefazione al catalogo delle sue opere — merita di essere ricordato per la nobile compostezza, la delicatezza del sentimento e la non ordinaria virtù di modellatore. Nata in un ambiente dove le ultime influenze del Vela e dell'Argenti s'incrociavano con quelle nuove dell'impressionismo lombardo e del realismo napoletano, l'arte del Danielli si tiene per una via mediana, fedele alle regole, allora in voga, di una moderata imitazione naturale, tradotta in soggetti un po' sentimentali e malinconici. Per un momento vi passa dentro un soffio di giocondità con il *Saluto al sole,* inspirato dalla maniera napoletana; poi cede all'inclinazione nostalgica. Scultura sincera, modellata un po' convenzionalmente ma con molta perizia, non sempre sa uscire da un'imitazione un po' piatta e fredda, ma pure è suffusa sempre di poesia e nelle piccole cose rivela doti imprevedute di gusto di composizione e di grazia.

La Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente ha organizzato le belle mostre postume di questi artisti lombardi. Le hanno ordinate con grande cura ed amore i pittori Giovanni Buffa, per Rossi e Danielli, e Giorgio Belloni, per Amero Cagnoni.

Piero Torriano.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il busto al sen. Giuseppe Colombo, inaugurato il 30 marzo nel nuovo palazzo della Edison a Milano.
(Arch. Annoni, scult. Castiglioni.)



Giovanna d'Arco, la nuova tragedia di Bernardo Shaw a Londra.
(In ginocchio, con la spada in pugno, la protagonista signora Sibilla Thorndike.)



I balletti italiani al «Covent Garden» di Londra: Una scena di *Sèvres de la Vieille France.*



Il centenario G. B. Bacigalupo, nato a Chiavari il 5 aprile 1824 e nominato dal Papa cav. di San Silvestro qual unico testimonio vivente di un fatto considerato miracoloso nella vita del Beato Gianelli.



1. Bakanowski, nuovo ministro delle Finanze; 2. Maginot, min. della Guerra; 3. Loucheur, nuovo ministro del Commercio; 4. Poincaré; 5. Le Troquer, ministro dei Lavori Pubblici.

Il nuovo Ministero Poincaré.



Roma: Gli ufficiali aviatori inglesi che tentano il giro del mondo su un apparecchio anfibio, fotografati dopo l'atterramento sul campo di Centocelle.
(Fot. A. Bruni.)

LETTERE LONDINESI

CONSIGLI A UNA SIGNORA "SNOB„.

Approvo, mia cara signora, la vostra intenzione di venire a Londra a mezz'aprile, che è appunto il tempo in cui ha inizio la aristocratica *season*. Abbiamo già avuto, è vero, due anticipate *levee* alla Nostra Corte di San Giacomo, le quali hanno sopratutto servito ad alleviarci del penoso assillo di una democratizzazione del nobile e antiquato cerimoniale. Aveva Re Giorgio con propria Ordinanza semplificato gli arzigogoli dell'abito di Corte, in omaggio a quello spirito di progressiva democrazia che è vanto di questo conservatore regime: ma il signor MacDonald e tutti i suoi socialisti colleghi hanno dato segno del più avveduto opportunismo e si sono presentati a Corte in abito di cerimoniale, non disdegnando nè le brache corte di seta nè la goldoniana ricamata e lo spadino al fianco e il cappello piumato. Così tòcco n'è stato il nostro cuore aristocraticamente democratico che abbiamo voluto riconoscere essere questo *Premier* socialista in abito di Corte il più avvenente Primo Ministro d'Inghilterra, e ci ripromettiamo di conseguenza la più brillante *season*.

Oserei tuttavia qui prevenirvi, mia cara signora, che questa nostra Londra vi sarà a tutta prima oggetto di delusione. Perchè tra la nostra Londra e la solita Parigi vi è codesta differenza, che Parigi è paragonabile a una vecchia cortigiana che s'attarda alla rinunzia e deve essere veduta a luce artificiale, mentre Londra è un tal poco come i grossi uomini d'affari che più appaiono interessanti nell'ore affaccendate della Borsa e dei mercati.

Non intendo con questo dirvi che Londra sia monotona o aliena dagli ameni negozi, chè anzi le sue letizie vi appariranno sovente come una sorpresa, consistendo esse, come diciamo qui, nella delizia di essere *bored*, ciò che non è esattamente uguale all'essere *blasé*, ma è una delicata sfumatura della semplice noia.

Suppongo — da quanto mi scrivete — che vostro desiderio vivissimo sarà di vedere da vicino la vita della «vera società». È quindi prudente ch'io vi inizi ad alcuni misteri. La gente «di cui val la pena parlare» è, a Londra, molto *exclusive*. Questo non esclude che anche la *London Society* sia alquanto *ratée* (solite conseguenze del dopoguerra); ma sta nondimeno che il dorato Elisio di Mayfair richiede un complesso tirocinio di iniziazione. Vi conforti però subito il pensiero che è per la «società» londinese ciò che è per i Codici; che fatta la legge è sempre facile trovare il causidico che la capovolga.

DELLA "LADY OF TITLE„ E DEI "CHAPERONS„.

Giungendo a Londra vi colpiranno certi avvisi che leggerete di questi mesi ogni mattina nella colonna dei *Personal* sul ponderoso *Times*, i quali dicono a un dipresso: «Lady di titolo disposta incaricarsi di introdurre americani e stranieri nella più alta società. — Scrivere per condizioni, ecc.» Vi esporrò un pratico esempio.

L'inverno scorso la mia amica Mrs. Claxon venne a Londra col preciso intento di «penetrare» nella più alta società. Mrs. Eleanor Claxon, *formerly* Mrs. J. P. H. Farewell nata Mac Curden, è, inutile dirlo, un'americana di altissimo lignaggio. Un suo trisavolo aveva abbandonato il *clan* avito nella vecchia Caledonia scozzese per unirsi alla spedizione della *Mayflower*, la bella nave che portò alla nuova America la più cospicua collezione di filibustieri. Divorziato il primo marito, un signor Farewell della Pennsylvania, Mrs. Claxon è ora vedova del secondo il quale fu un industriale molto rumoroso. Dice Mrs. Eleanor che i Claxon in America son tutti gente di molto grido. E per di più egli era di Boston, e a detta degli americani gli uomini di Boston sono tutti *gentlemen*. Venuta dunque a Londra, prima cura di Mrs. Claxon fu di prendere a nolo una *lady companion*, la quale era naturalmente una delle *Lady of Title* dei suddetti annunzi, che le imposte gravose avrebbero costretta a molte rinunzie. Il suo incarico consistette nel dare magnifiche danze in aristocratici alberghi quieti, di cui essa era l'ospite esperta e Mrs. Claxon la finanziatrice generosa, col quale espediente Mrs. Claxon potè conoscere rapidamente i numerosi nobili amici della noleggiata *Lady of Title*. Vi dirò, di passaggio, che insegnando l'Economia che l'offerta è sempre proporzionata alla domanda del mercato, debbo dedurre che le *Ladies of Title* ridotte alla professione di introduttrici fanno ottimi affari.



Il Principe di Galles con i fratelli Duca di York e Principe Enrico, sul campo delle corse di Arborfield. In una corsa d'ostacoli il Principe di Galles cadde riportando ferite al viso e al piede.

PARK LANE-MAYFAIR.

Come seconda cosa la mia amica Mrs. Claxon prese in affitto una bellissima casa in Park Lane. È questa Park Lane-Mayfair la strada più *snob* di Londra. Si stende giù dal Marble Arch fino a Piccadilly lungo il fianco minore di Hyde Park, e in verità vi sono dei palazzetti deliziosi, non grandi e non piccoli, tali da non doverli condividere con un altro inquilino, e caratteristicamente inglesi, stretti, alti, patinati dal fumo e dalla nebbia oppure rilavati e ripuliti e verniciati di bianco con il riquadro delle finestre in *royal blue* o in verdone, tutte quelle finestre che sono la bellezza di una casa inglese e che al piano terreno e al primo piano s'arrotondano sporgenti e si chiamano *bay-windows* perchè sono come una dolce insenatura oltre la camera. Non hanno nomi le case di Park Lane sulle loro porte (e, lodato Iddio, non vi sono neanche pompose nauseanti corone) perchè ognuno sa in Mayfair di Thackerayana celebrità chi abiti in Park Lane: vi è la casa della figlia del Re, Viscontessa di Lascelles, e un po' più in là quella di uno dei Rothschild, e di tanti altri chiari personaggi. Mrs. Claxon ha preso in affitto il palazzetto del malandato Lord Stiff (sopratasse di dopoguerra) il quale se n'è andato in Continente dove non avrebbe potuto andare se Mrs Claxon non avesse preso la sua casa.

Dopo le feste in città e i ricevimenti a Corte, verranno le corse ad Ascot e a Goodwood, e le regate ad Henley e a Cowes, e verrà infine l'estate. La *Lady of Title* troverà all'uopo un castelletto in Scozia. Pur troppo la Scozia si presta soltanto per cacciare pelo e piuma di non molto pregio venatorio, o per pescar salmoni; e ha l'inconveniente di comportare la usanza di abbigliarsi del costume locale con il gonnellino corto e il *tartan* variopinto affibbiato su una spalla, ciò che è di una estetica discutibile. Assai più coreografico è il convitare gli amici nelle pianure del Midland tra il febbraio e il marzo per le cacce a cavallo, a cui gli ospiti maschi partecipano indossando le *breeches* bianche e le giubbe di panno rosa, e vi sono le mute di cani, e il *Master of the packs* alla testa della brigata....

ESPERIENZE DELL'HUNTING.

Di questo mese appunto la mia amica di Park Lane mi invitò al bellissimo *Manor* o palazzo di campagna nell'Old Berkshire cedutole in affitto da Lady Bored la quale se n'era andata a Monte Carlo, dove naturalmente non avrebbe potuto andare se l'ottima Mrs. Claxon, ecc. Al *Manor* trovai numerosa brigata. L'ospitalità inglese di una Mrs. Claxon americana è sempre simpatica cosa. Ognuno vive nell'appartamento approntatogli nell'ampia villa a piacer suo, e non ha altro obbligo che di comparire irreprensibile al pranzo serale con relativo ballo. Le partite di caccia lasciano libertà a molte divagazioni sulla natura campestre e su quella femminile, e l'ospite provvede, a chi non l'abbia, dei pacifici destrieri e altro non vi domanda che di possedere un perfetto abito da caccia che uno dei cinque sarti da noi frequentati vi cucirà a perfezione.

Personalmente, natura mi ha negato la valentia che si chiama disposizione ai ludi fisici, onde io ebbi sempre cura di addurre a pretesto certe distrazioni intellettive per evitare i *jumps* e le staccionate. Fu durante una di queste nostre giornate di caccia che la mia esperienza si arricchì di cognizioni tremende.

Era un *point-to-point meeting*; e già avevamo avuto due ore di stupenda fatica galoppando dietro un *good scent* che poi si era rivelato invece un falso odore, quando alla brughiera di Pusey Common la nostra brigata si incontrò con il *party* salitoci incontro da Park Island. È questo un episodio solenne nelle vicende dell'*hunting*, perchè allora la guida delle due brigate è ceduta al più anziano dei *Masters*, e i *packs* degli *hounds* e i cavalli

coi relativi galoppanti ripartono con accresciuto vigore dietro la ipotetica volpe. Accadde che un giovin signore eccezionalmente comunicativo si mise a fianco al mio polledro, e senza eufemismi mi domandò s'io fossi al *Manor* in qualità di ospite pagante. E alla mia negativa risposta non disgiunta da molto stupore mi rivelò che egli era ospite di Lady Y. dietro pagamento di sterline dieci quotidiane accordate pel tramite di una Lady intermediaria dopo discreto scambio di reciproche referenze, ciò che — egli diceva — gli dava il pizzicante sapore di trovarsi fra una comitiva di clienti avventizi che mascheravano la più vecchia amicizia con la rispettabile ospite che forse non avevano mai incontrata....

Siffatta rivelazione mi lasciò molto male, per quanto nel *party* di Mrs. Claxon queste cose fossero da escludersi. E non ebbi forza di oltre cavalcare. Sedetti contro un alberello cui il cavallo prese a brucar d'attorno, e avuta cura di non guastare il candore delle mie brache, posai il frustino sui miei lucidi stivali e me ne stetti a guardare i conigli che saltellavano ammusando dalle siepi. Vi dirò: la ventura m'ha portato, lo sapete, a lungo



Il Principe di Galles col Principe Enrico alle caccie a cavallo.

sui mari e attraverso i continenti. Ma in circostanze psicologiche tanto inaspettate, m'avvedo che rimarrò sempre un piccolo provinciale. Era, quel giorno della mia tremenda esperienza, uno dei soliti melanconici giorni di marzo inglese. La campagna d'attorno, a dune e ondulazioni quali quelle della campagna romana, era verde di quel verde così intenso e speciale, resa anche più imprecisa e suggestiva da questo cielo scialbo, velato, senza sole, come un cielo di mestizia rassegnata e grave. La brigata dileguava galoppando e la terra bruna e l'erba breve e cupa ammorzavano il sonito degli zoccoli ferrati. Veduti di lungi quegli uomini e quelle donne — attraverso le lenti del mio provincialismo forestiere — m'apparivano in una deformazione ottica mentale: un insieme di ignoti, anzi di indifferenti alteri e sprezzanti l'un dell'altro, i veri superstiti d'una razza di *snobs*.

Onde, mia cara signora, quando verrete a Londra, munitevi della Bibbia degli *snobs*. Vi sarà assai utile guida alla comprensione di questa «società», e potrete man mano chiosarla di saggi aforismi, quale quello di non stupire se tra breve nei saloni della buona società londinese vedremo appesi dei cartellini ammonitori di stare attenti alle proprie tasche come quelli che si vedono negli ascensori dell'*Underground*: «*Beware of Pickpockets*».

Londra, marzo.

C. M. FRANZERO.

NECROLOGIO

VINCENZO VANNINI.

Nell'accingermi a delineare, sebbene con pochi e rapidi tratti, la figura del maestro Vincenzo Vannini recentemente scomparso, mi sembra di vederlo ricomparire dinnanzi a me, con quella sua faccia al tempo stesso severa ed aperta, allungata dal pizzo brizzolato ed acuto, con quei suoi occhi vivi e penetranti, con quel suo risolino fine ed arguto che, di quando in quando, gli increspava le labbra. E mi sembra di udirlo parlare dell'arte sua e de' suoi studii coll'entusiasmo dell'innamorato e collo spirito del fiorentino che, ove ne cada il destro, non si lascia sfuggir l'occasione per lanciare un'arguzia. Cara e simpatica figura d'uomo e d'artista, che seppe congiungere il suo valore musicale all'altezza dell'animo e all'integrità della vita: e che seppe onorare, anche fuori dei confini della patria, l'arte sua e il suo paese.

Era nato a Firenze il 7 giugno del 1848 e aveva studiato all'Istituto Musicale della detta città sotto la guida dell'illustre maestro Teodulo Mabellini che lo ebbe anche allievo privato e che lo tenne carissimo. Intendeva, da prima, di dedicarsi alla professione del direttore d'orchestra e così cominciò, ancor giovinetto, a frequentare i teatri e a fare il sostituto dei varii maestri che venivan chiamati alla direzione dei pubblici spettacoli. Ma soprattutto mostrava fin d'allora di interessarsi alle voci dei cantanti, ai quali, per un intuito istintivo, gli veniva fatto di dare, anche se non richiesto, suggerimenti e consigli che, spesso, destavano la meraviglia dei cantanti medesimi.

«Perchè apre questo suono?» — «Provi a dar più posto a quest'altro.» — «Provi a fare così....» Erano queste e altre simili le frasi che il giovinetto Vannini si permetteva di dirigere, nel corso delle prove, ai cantanti, i quali, stupiti anche dell'efficacia di quei suggerimenti, gli domandavano: «O come le sai queste cose? dove le hai imparate?» E il Vannini rispondeva serio serio e con semplicità: «Le sento».

Questa sua naturale inclinazione, questa sua passione per l'arte del canto andava sempre aumentando: tanto che egli deliberò di dedicarvisi di proposito e si pose a studiare la voce con assiduità e con ardore, partendosi dal concetto fondamentale di *seguir la natura*. Diceva egli stesso di essersi formato, osservando ed ascoltando ossequientemente *ciò che la natura intimamente gli dettava, ciò che la natura limpidamente gli poneva dinnanzi agli occhi*: e tutta la sua vita di lavoro fu un inno alla Madre Natura ch'egli chiamava *miracolosamente provvida e generosa con chi l'ascolti e l'obbedisca*: e quando i suoi scolari, entusiasti pei resultati ottenuti dal suo insegnamento (specie quando recatisi a lui colla voce rovinata se la vedevano restaurata) gli dicevano con effusione: *Maestro, Ella ci ha fabbricato una voce*, il Vannini, alzando una mano al cielo, rispondeva: *La voce non ve l'ho fabbricata io: se avete una bella voce ringraziate Dio o la Natura se più vi piace, chè io non ho fatto altro che osservare e seguire obbedientemente, devotamente, le leggi della Natura.*

E così pure, se taluno gli parlava di sistemi che avevano rovinato le voci, egli col suo risolino bonario esclamava: *Oh! l'uomo asinescamente pretenzioso pretende di correggere la Natura: e allora paga.... e quel ch'è peggio, fa pagare!...*

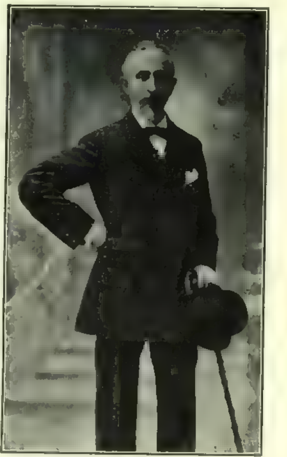
Fatto è che non solo affluivano a lui gli scolari, ma spesso ricorrevano a lui per consigli molti maestri di canto che pur andavano per la maggiore: ma di ciò ebbero notizia soltanto i congiunti, chè il Vannini, gentiluomo di antico stampo, non pronunziò mai fuor di casa i nomi di coloro che avevan fatto ricorso al suo valore e alla sua esperienza di maestro, veramente maestro, nell'arte del canto. Veramente maestro anche per un'altra ragione. Io ho sempre opinato che ufficio dell'insegnante non sia soltanto impartire nozioni: ma anche e forse più formare il carattere degli allievi e indirizzarli alla vita: l'insegnamento è una seconda paternità. Or bene il Vannini fu davvero un padre per i suoi alunni e più d'uno di questi ebbe ad affermare che se era divenuto *un uomo* lo doveva al Vannini.

Cogli scolari era altrettanto affettuoso quanto severo ed austero. Non era mai soddisfatto: era incontentabile: non si profondeva in elogi che potessero render tronfi gli alunni. Il suo silenzio era già un'approvazione: una parola d'incoraggiamento equivaleva alla massima lode: di contro non lesinava le censure fin che non avesse ottenuto quanto voleva. Gli alunni nuovi tremavano dinnanzi a lui e talora anche piangevano: quando lo avevano conosciuto apprezzavano il suo sistema, si applicavano allo studio colla serietà ch'egli richiedeva e si perfezionavano senza divenire orgogliosi. Chi trasgrediva i suoi ordini o, per esempio, cantando ciò che non doveva o esponendosi prima del tempo, era senz'altro mandato via. Si ricorda, a questo proposito, che trovandosi certa volta in villeggiatura e avendo udito dalla strada cantare una sua allieva in una casa vicina, appena la ebbe ad incontrare la fermò e le disse: «Signorina, quando si esercita, la consiglio di farlo in casa sua e non in casa d'altri.»

Malgrado tanta sua rigidezza, gli scolari lo adoravano: e non pochi si confidavano a lui nei casi più intimi e più gravi della loro vita: nuova conferma dell'essere egli stato non soltanto un insegnante, ma anche un educatore e un amico dei suoi scolari. Ai quali, in realtà, egli seppe infondere quello squisito senso artistico che possedeva, formando cantanti esperti e sicuri, impeccabili nella tecnica, caldi nella espressione, atti a rendere tutte le finezze del bel canto italiano.

La sua fama pertanto andava sempre crescendo e gli procurava da un lato estimatori entusiasti, dall'altro, come è naturale, invidiosi nemici. Ma il Vannini, uomo superiore, non portò mai rancore ad alcuno: soltanto, verso la fine della sua vita professionale, ad una signora che, presentata a lui, gli disse: «Ho sentito parlare tanto bene di lei» egli rispose col suo abituale risolino sarcastico: «Male, male, signora: perchè ciò mi fa dubitare di cominciare a non costare più nulla!»

Fu il Vannini un lavoratore instancabile finchè la salute glielo permise. Soleva, dopo aver lavorato tutto l'inverno a Firenze, recarsi nell'estate a Londra per la *Season*, affrontando anche lì un lavoro intensissimo. E a Londra fu tra i direttori *(conductors)* dei concerti che si davano in quella città,



† Il maestro VINCENZO VANNINI.

insieme col Tosti, col Denza, col Mattei ed altri. Era stato precedentemente anche negli Stati Uniti d'America ove lasciò una rinomanza che si mantiene tuttora vivissima.

Malgrado ciò non ammassò fortuna: era troppo artista, troppo poeta e.... troppo onesto. In lui il disinteresse era pari al valore, e tutte le sue soddisfazioni consistevano nei successi che venivan riportati dai numerosi suoi allievi. Di questi, alcuni si dedicarono al teatro (egli stesso li istruiva anche nell'arte scenica) conquistandovi meritati allori, come la celebre cantante Eva Tetrazzini-Campanini, il non meno celebre basso Enrico Serbolini, il valoroso e compianto baritono Nunzio Rapisardi, la squisita *virtuosa* Bianca Morello e Saffo Michelini ed Elvira Miotti, e il Cerratelli e altri ancora, mentre fra i cantanti di concerto emersero il tenore Uberto Caprile, più specialmente rinomato per la sua bella mezza-voce, il soprano Mabel Hastings, il mezzo-soprano Isabella Mac-Dougall, ecc.

Fu anche il Vannini buon direttore d'orchestra e buon compositore sì di pregiate romanze e di un'opera inedita, *Vendetta catalana*, e sì di lavori didattici, come l'importante volume di *Vocalizzi* da lui pubblicato e dedicato ai suoi allievi e il *Metodo di canto* cui lavorò negli ultimi anni della sua vita e che verrà dato alle stampe a cura delle sue buone, memori e sconsolate figliuole.

Vincenzo Vannini morì a Firenze il 24 gennaio 1924. Egli apparteneva da moltissimi anni all'Accademia del R. Istituto Musicale di Firenze, in qualità di *Accademico Residente*. Colpito da *angina pectoris* e costretto quindi a ritirarsi dalla professione, egli accettò la sua condanna con accorata rassegnazione: ma la morte della consorte adorata fu per lui un colpo terribile e tolse alla sua fibra, già forte, l'ultima resistenza.

Marito e padre esemplare, il Vannini fu inoltre ottimo cittadino e della patria amantissimo: perciò come in vita fu amato e stimato da tutti, così rimarrà viva la sua memoria, come quella di un uomo integerrimo e di un artista preclaro.

ARNALDO BONAVENTURA.



Le Borse.

L'abbondanza del danaro costituisce la particolare caratteristica dell'attuale momento finanziario. Lo Stato, che nel periodo demagogico del dopoguerra fu la pompa aspirante di tutte le disponibilità monetarie, rende oggi alla libera circolazione capitali ingentissimi. In meno di quindici mesi la grande massa dei Buoni del Tesoro ordinari fu ridotta di 1552 milioni e nell'istesso tempo venne diminuito di un miliardo la circolazione dei Buoni triennali e quinquennali. Le casse dello Stato, oggi, rimborsano i Buoni che vengono a scadenza; non li rinnovano! Inoltre, la rinata fiducia nelle condizioni economiche presenti ed in quelle a venire dell'Italia, ha valso a far uscire molto danaro dai nascondigli ed a richiamarne dall'estero per cercare investimento nei titoli rappresentativi delle nostre aziende.

Questa grandiosità di mezzi monetari è stata la cagione prima del movimento al rialzo in cui le Borse sono ormai da molti mesi impegnate. Poichè l'abbondanza del danaro, oltre ad avere aumentate le schiere dei compratori di titoli, ha determinato la facilità dei riporti ed ha favorito con ciò ogni speculazione all'aumento.

In quanto si è detto c'è materia più che sufficiente per spiegare il fenomeno al quale assistiamo.

Ma chi bene osservi vede che siamo ad una svolta.

Sulla base dei redditi accertati o presunti o presumibili a non molta distanza delle nostre industrie e pur tenendo conto degli ammortamenti delle riserve della valutazione della moneta, di tutti gli elementi insomma che depongono a favore delle alte quotazioni dei titoli, si può concludere che questi siano, in generale, già sopravalutati. Non è quindi improbabile che ci si avvii ad un periodo di riflessione e forse anche alla revisione di quei prezzi che la speculazione ha portato oltre i limiti giustificabili.

Ma pessimo fu sempre il mestiere del profeta. E non dovremmo stupirci se, per qualche tempo ancora, pubblico e speculatori in luogo di riflettere continuassero ad operare con baldanza e buon umore, come s'usa dire nel gergo di Borsa.

I Valori.

Della tendenza rialzista hanno profittato lautamente, in marzo, *Consolidato* e *Rendita*, questa, pare, trascinata da quello.

L'aumento del Consolidato, pur apprezzando in tutto il suo valore la notizia confermata dal ministro De Stefani del quasi pareggio del bilancio statale, non sembra dovuto a cause prettamente naturali, di assorbimento cioè effettivo da parte del pubblico. Si crede in Borsa che gli acquisti più ingenti siano fatti per conto del Governo onde farne salire il corso e preparare così il terreno ad una nuova emissione destinata a consolidare, in parte almeno, il debito rappresentato dai Buoni del Tesoro.

	Marzo principio	*fine*
Consolidato 5 %	94,75	97
Rendita 3 1/2 %	81,40	89,05

I *valori bancari*, segnatamente i due principali tra essi, erano stati spinti dalla speculazione col miraggio di dividendi più elevati. La Banca Commerciale e il Credito Italiano li hanno invece mantenuti nello stesso limite dello scorso anno, mentre l'Istituto Italiano di Credito Marittimo deliberava L. 6.50 contro L. 6 ed il Banco di Roma rafforzava cogli utili conseguiti le sue riserve.

I titoli rappresentativi delle industrie *tessili* si sono avvicendati in rapidi movimenti di rialzo. Le sopravalutazioni più notevoli le troviamo nei titoli della seta artificiale (Snia e Chatillon), nelle azioni delle più quotate industrie laniere e liniere (Lanificio Rossi, Lanificio di Gavardo, Linificio e Canapificio Nazionale) e nei valori di alcuni grandi cotonifici lombardi pei quali si accenna a campagne di accaparramento di azioni (Cotonificio Turati, Manifattura Tessuti Stampati).

Cotonificio Turati	656	840
Stamperia De Angeli . .	1085	1118 ex
S. N. I. A.	237	276
Sete di Chatillon.	449	559
Cascami seta	1085	1118
Tess. seriche Bernasconi.	215	223
Lanificio Rossi	3050	3650
Lanificio Gavardo	1110	1250
Linificio Canap. Nazion.	900	985

Tra i *valori dei trasporti*, quelli delle compagnie di navigazione di Trieste hanno avuto rialzi assai vistosi. Registriamo i prezzi:

Ferrovie Mediterranee. .	353	350
» Meridionali. . .	545	529.50
» Veneto second.	214	218
Navigaz. Gen. Italiana.	642	672
» Cosulich	480	580
» Libera Triest.	550	600

I *titoli dell'industria metallurgica e meccanica* risultano piuttosto trascurati. La speculazione è rinsavita per l'Ansaldo riportando i prezzi da 31 a 21, ha spinto ad altezze inattese la Fiat, da 407 a 472, cosicchè il tasso di capitalizzazione del titolo risulta del 3.80 per cento circa, e abbandona, ad esempio, le ottime Miani le quali ancor oggi offrono al 7 % un impiego sicuro.

■

I *valori dell'elettricità* sono sempre favoriti. Nella industria ch'essi rappresentano, si assiste ad un processo di organizzazione in grandi linee, con ingenti richiami di capitali da parte delle Società meglio attrezzate; e poichè la domanda di forza non è ancora tutta soddisfatta e la revisione delle tariffe di vendita dell'energia consente maggiori profitti alle Società, si prevede un lungo periodo prospero e di buoni dividendi.

Tra i *titoli alimentari*, quelli dello zucchero hanno fornito ampia materia di lavoro alla speculazione rialzista la quale ne ha spinti i prezzi a limiti che significano, ai dividendi di oggi, una capitalizzazione a meno del 5 %. Conviene però soggiungere, a giustificazione del movimento, come siano note le ottime consistenze patrimoniali di tali aziende le quali hanno impianti anteguerra fortemente ammortizzati e cospicue riserve.

Distillerie Italiane	200	236
Ind. Zuccheri	598	685
Raffinerie L. L.	730	746
Gulinelli	195	210
Eridania	548	550

Risultano sempre in grande favore i *valori immobiliari*, tra i quali le Beni Stabili passarono da 1030 a 1217 e le Bonifiche Ferraresi, trattate principalmente a Torino, da 400 a 555.

I cambi.

La lira italiana ha mantenuto costante il suo rapporto col dollaro — e cioè con l'oro — ed è lievemente migliorata di fronte alle monete ricche. Tutti conoscono le vicissitudini del franco francese abbassato, nei primi dieci giorni del mese, da una speculazione internazionale che ora sconta amaramente il suo errore, sino a 86 circa e risollevato, dall'energico intervento del Governo e delle finanze francesi con aiuti inglesi e americani, a quotazioni che determinano il cambio attuale in lire a 126 circa.

Seguendo il cambio francese il franco belga è salito da 86 a 98,50.

31 marzo 1924. *p. g.*

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuaz., vedi numero precedente a pag. 399.)

*

L'uomo ritornò, all'ora designata. Attendeva in piedi, nel salotto chiaro ove le tende sbattute dal vento di ponente gli pareva avessero un movimento ostile e beffardo contro di lui, e quasi per placarle prometteva di baciare con devozione la mano della padrona di casa, quando entrò silenziosa e titubante la fidanzata.

Sebbene turbato, egli la guardò con curiosità: gli parve malata e che si avanzasse malvolentieri verso di lui, come spinta da qualcuno, e con gli occhi pieni di una tristezza paurosa.

Non le andò incontro, ma le aprì le braccia come ai bambini che muovono i primi passi, e poichè ella gli nascondeva il viso sul petto e le spalle le tremavano, disse quasi irritato:

— Non piangere adesso, eh?

Ella si sollevò subito: non piangeva, ma il suo viso sofferente aveva l'espressione di chi torce e spezza con crudeltà il proprio dolore.

— Così va bene, — egli disse, conducendola verso il divano dove il giorno prima stava seduta l'altra: sedette accanto a lei e domandò sottovoce: — la zia dov'è?

Pareva avesse paura della zia, come la fidanzata aveva paura di lui; e questo li rianimò e li riavvicinò con un senso di complicità amichevole.

— Non so, è di là; adesso verrà, — ella disse sottovoce e in fretta, guardando l'uscio spalancato del salotto. Attese qualche momento, spiando se qualcuno poteva sentirla, poi riprese sullo stesso tono di prima: — la zia è sdegnata, molto sdegnata con me. Ha ragione. Ed io non ho chiuso occhio in tutta la notte. Mi sono anche alzata, sono venuta qui: mi pareva ci fossi rimasto tu, per chiedermi spiegazioni. E abbiamo avuto un colloquio: tu lo hai sentito, vero, lo hai sentito?

Egli non parlava, stanco di aver già parlato troppo: le parole ormai erano inutili: tutto era stato detto; adesso bisognava abbandonarsi al tempo, alla corsa della vita: quindi stringeva la donna, ed ella si sentiva già ripresa dalla cintura di carne viva del braccio di lui, dalla mano che l'afferrava fino alle viscere. E dopo tanto inutile pensare, e dopo tanto inutile patire, si abbandonava su lui come sulla sabbia calda il nuotatore stremato e gelato da una gara di forza con le onde in tempesta.

Invano tentò di riprendere il colloquio fantastico che diceva di aver avuto nella notte con lui:

— Sentivo che tu non volevi più tornare, e desideravo anch'io che così fosse. È così, non è vero? Abbiamo combattuto bene entrambi, stanotte: eppure eccoci qui; perchè? Perchè? È Dio che lo vuole? Mi sembra oramai di essere scesa nell'inferno, donde risalgo tutta bruciata ma salva: posso anche morire di dolore, adesso, non importa: accetto anche il martirio, pur di amarti: però, — disse poi tentando di staccarsi dalla stretta avida e silenziosa di lui, — siamo in tempo ancora. Forse è meglio troncare.

Per risposta egli la stringe di più: le imprime sul collo un bacio che desta in tutto il corpo di lei la scaglia luminosa di un brivido.

E le anime, ritirate nel loro nido profondo, lasciano che solo la carne parli il suo divino linguaggio.

*

Di là, nella terrazza, l'altra partecipava a questo colloquio e non poteva non turbarsi: e non sapeva cosa fare, se andare o no ad interromperlo. Che pensavano di lei i fidanzati? Dovevano ben pensare che ella li lasciava soli onde potessero subito spiegarsi e intendersi meglio fra loro: e questa era davvero la sua intenzione; ma in fondo sentiva ch'essi erano felici di non vederla, e s'intendevano anche troppo, e questa loro intesa fatta di baci, questo loro ritrovarsi al di fuori di ogni altro vano interesse, la pungeva con un senso di gelosia e quasi di odio. Le pareva che la sua casa stessa la cacciasse fuori, per accogliere meglio l'amore di quei due e partecipare alla loro festa.

— Egli era venuto per cercare di te, e ha creduto di amarti in me: ed egli ti avrebbe amata se ti avesse veduta bella come l'amore può renderti. — Le parole della fanciulla trasognata e pentita le soffiavano ancora sul viso, col vento odoroso dei cespugli del prato; e invano ella guardava il gioco dei ragazzi, giù, e delle rondini, su, e delle ombre, e pensava che tutto nella vita è gioco: il sapere che quei due si amavano dentro la sua casa, e nella speranza di esserne un giorno padroni, già se la godevano come i maggiolini accoppiati nella rosa, le stroncava le reni.

E spinta da un istinto di rabbia e d'angoscia, come per una iniquità consumata a suo danno, si alzò e rientrò facendo risonare il passo per avvertire del suo arrivo.

L'uomo, già balzato in piedi, le andò incontro e le baciò la mano con intensità; ed ella lo sentì tutto impregnato dell'odore dell'altra.

*

Fu lei a volere che il matrimonio si concludesse al più presto.

Le informazioni chieste al sindaco del paese di lui, furono buone: le carte necessarie per le formalità nuziali arrivarono presto: tutto era in regola.

Ella provvide al corredo della sposa, e le regalò gioielli e denari; e a misura che il giorno fissato per le nozze si avvicinava pareva divenisse più amabile, materna, piena di cure e di gentilezze per i fidanzati; ma essi, specialmente l'uomo, non s'illudevano: ella aveva fretta di mandarli via e liberarsi per sempre di loro.

*

Questa speranza parve farsi in lei certezza quando essi furono partiti.

Ecco, ella è finalmente sola nella sua casa oramai tutta sua, e il passato rientra nell'ombra del nulla: e quell'uomo che ella ha appena conosciuto come durante un breve viaggio, non ha più consistenza per lei di quanto ne abbia un passante nella strada.

In fondo è contenta di aver sistemato bene la fanciulla, più bene di quanto osava sperare; e sopratutto di aver compiuto il suo dovere. La promessa mantenuta, la sicurezza dell'avvenire, la tranquillità del presente, le danno quasi un senso di sazietà; di sonnolenza: non le resta che sdraiarsi e dormire.

— Giovannina, — dice alla serva non più giovane, fidata e silenziosa, che cammina calzata di feltro e non chiede altro che di contentare la nuova padrona: — guardate di chiudere bene le persiane e il portoncino e la porta: sapete che siamo sole in casa.

La serva eseguisce: si sente lo stridere dei catenacci e il lieve sbattersi delle persiane. solo quella della camera della padrona è ancora aperta, su uno sfondo di cielo nero stellato, e lascia entrare, con l'aria tiepida della notte, una musica lontana di pianoforte, un notturno triste e tranquillo che ha della preghiera e dell'esame di coscienza; e pare composto da un vecchio musicista stanco e religioso che ringrazia Dio di averlo fatto vivere senza gioia ma anche senza peccato, e tesse quel suo ultimo canto come il filugello il suo bozzolo ove si chiude per morire.

Anche la donna chiude la finestra: è finalmente sola con sè stessa, nella camera alla quale ha voluto conservare un carattere rustico, con le pareti tinte di calce, i mobili antichi che le ricordavano quelli del suo paese.

La lampada stessa, adattata su un candelabro di ferro battuto composto di tre serpentelli che posano sul marmo del comodino le code uncinate, e sullo stelo dei loro corpi attorcigliati in lotta sporgono le teste con la lingua in fuori, sostenendo in mezzo l'anello per il cero, è un candelabro funebre che illuminava un tempo, con la sua fiammella, la pace della morte dopo la lotta della vita. Ella lo teneva come un oggetto sacro, e nel dire le preghiere, mentre si spogliava, più che al Cristo sulla parete si rivolgeva ai tre serpenti che avevano qualche cosa di vivo in quella sosta della loro lotta senza fine.

Ed ecco che quella notte si attarda a guardarli, quasi con un senso di stupore negli occhi lucidi: abbandonata stanca sulla sedia ai piedi del letto non riesce a spogliarsi: ha paura di coricarsi, di spegnere la luce.

Che hanno questa sera i tre serpenti neri che si agitano sulla loro ombra e pare tendano a slegarsi e balzare sul pavimento, ai suoi piedi, e morderla? Ella ritira istintivamente i piedi e si fa il segno della croce, ma anche la preghiera questa notte ha un significato ambiguo, e la richiesta a Dio del suo Regno e che le tentazioni siano allontanate dalla Sua misericordia, ha un eco più nella carne che nello spirito.

Il pensiero va a quei due, a quell'ora attorcigliati come i serpenti del candelabro: ed invano ella fugge al suo pensiero; ne è travolta come il terzo dei serpenti.

*

Cartoline illustrate e lettere della sposa animarono i primi giorni della sua arida solitudine.

Gli sposi viaggiavano: finchè un giorno

si fermarono nella villa al mare, come se il mare impedisse loro di andare oltre: e di là ricevette una lettera di lui.

Egli parlava con tenerezza quasi paterna della giovine moglie, e diceva che si erano fermati laggiù per desiderio di lei che si sentiva un po' stanca e già desiderosa di una vita casalinga e ferma.

«Siamo qui nel più alto appartamento della villa, sopra il mare sconfinato, cullati dalla musica del vento che a volte però diventa infernale.

«La spiaggia è quasi deserta sebbene funzioni ancora una parodia di stabilimento che pare una croce di legno galleggiante sull'orlo del mare, ornata, alla notte, dai brillanti delle lampadine elettriche e dagli svolazzi delle farfalle notturne che sono le intrepide ballerine del paese. Queste ragazze amano talmente la danza che quando non trovano cavalieri se la ballano fra di loro. La musica di un'orchestrina sentimentale le accompagna: e ogni suonatore ha accanto alla sua sedia un fiasco di vino: dopo un ballabile una bevuta, e si capisce che con l'inoltrarsi della festa la musica diventa più calda ed eccitante.

«Quando non soffia il vento anche noi del resto andiamo a finire lì, e Maria ci si diverte come una bambina che è, non sdegnando di essere tacitamente per la sua bellezza e la sua eleganza la regina della festa.

«E per una volta tanto c'è davvero da divertirsi, ma non più di una volta: come d'altronde in tutte le feste della vita. Qui, poi, è da ammirarsi lo sforzo col quale, uomini e donne e specialmente queste ultime, tengono a mostrarsi informati della moda ultima del vestire, e del danzare: la qual moda anzi viene esagerata, e se le signore di Parigi usano la cintura sulle reni qui se la fanno calare fin sotto il ventre, e il passo delle ultime danze ricorda invero quello di Salomè: si direbbe che non la musica dell'orchestrina lievemente sbornia dia la corda al roteare di queste coppie ingenue sotto la loro apparente perversità, ma la grande musica del mondo lontano portata dalla fantasia come il rumore del mare dalla conchiglia. In fondo siamo tutti eguali, poichè non c'è verità più vera di quella che tutto il mondo è paese: e paesani lo siamo tutti, tutti intenti alle voci e ai richiami di un mondo di gioia e di bellezza che è oltre i confini della terra.

«Alcuni, nel desiderio di questo regno col quale ancora non esistono vie di comunicazione sicura, si smarriscono come bambini soli in una grande città o, peggio ancora, in un bosco. Fra gli altri c'è qui una donna che si aggira continuamente nella spiaggia e nei viali intorno al paese, una ex-cantante che ebbe qualche successo ne teatri di provincia, adesso pazza e nella più completa miseria. Qui certi suoi parenti poveri le danno da mangiare e dormire; ella trascorre i giorni vagando, ma senza mai passare nelle strade del paese. Di tanto in tanto, quando crede di essere sentita, accenna un motivo o comincia una romanza; mai va oltre i primi versi o le prime note come abbia dimenticato il resto: e la sua voce di soprano assoluto è ancora fresca e potente.

«Un giorno io e Maria si stava in mare, sul mio sandolino, quando si sentì questa voce meravigliosa che veniva di terra, a tratti, come un profumo spinto ogni tanto da un soffio di vento. Ancora io non sapevo di questa donna, che è qui da poco; quindi cominciai ad ascoltarla con l'illusione di vederne la figura, alta, bruna, diritta in mezzo a uno svolazzare di veli azzurri che salutavano le onde: e le onde s'avvicinavano meglio alla terra per sentire il canto che faceva concorrenza a quello delle sirene.

«Anche a noi venne curiosità di vederla: Maria, commossa, ricordava il canto della suora nella chiesa dove l'ho seguita quella sera del nostro primo incontro: la stessa voce ampia e armoniosa, le stesse note che salgono dall'infinito all'infinito e ci prendono via il cuore con un soffio di vertigine; infine la stessa passione che ci travolge e diviene la nostra stessa passione.

«Ci si avvicinò dunque a riva; ma adesso il canto si stroncava, taceva, poi riprendeva, sempre più monco e scolorito. La donna forse sentiva la nostra curiosità: eppure non parve notare il nostro arrivo. Era in cima al molo, e mai dimenticherò la sua piccola figura di vecchia mendicante scalza, coi grandi piedi duri e nodosi e un fazzoletto nero legato sotto il mento aguzzo. Gli occhi azzurri come insanguinati non si chiudono mai, fissi in una vaga lontananza; ma quello che più ci turbò fu il vedere che di tanto in tanto ella si buttava per terra come volesse sdraiarsi, stanca, e subito rimbalzava, quasi respinta dalla terra stessa, e si drizzava in piedi in faccia al mare e di nuovo cantava.

«Forse m'illudo anch'io, certo m'illudo, ma credo ch'ella si senta, nel suo mondo interiore, come io l'ho veduta nel suono della sua voce, bella, giovine, vestita d'azzurro; e quella breve piattaforma di assi è per lei il palco scenico donde la sua passione si spande sulla platea del mare; solo teatro dove lei possa ritrovare qualche cosa dell'infinito amore, dell'infinita grandezza il cui sogno impossibile l'ha deformata e chiusa in questa sua maschera di follia.

«Quasi tutti noi, del resto, siamo così; il corpo nostro è una veste spesso grottesca che nasconde la bellezza e la giovinezza del nostro spirito: se si vivesse cie-

chi forse la vita sarebbe migliore; ci si incontrerebbe e ci si conoscerebbe meglio al suono della nostra voce.»

*

Proprio il giorno che arrivò questa lettera, un improvviso bisogno di cambiare vita spinse la donna ad uscire di casa.

— Se viene qualcuno a cercare della signorina Marietta Baldi rispondi che non è in casa: se domandano della signora Maria Baldi rispondi che è ancora fuori, — disse alla donna di servizio; e non sapeva bene il perchè di questa raccomandazione.

Di solito voleva che la chiamassero signora: adesso le pareva di prendere posizione anche davanti a sè stessa e di stabilire la sua vera personalità.

Era una signorina. Anziana, ma pur sempre signorina: e in fondo si sentiva sempre Marietta, la piccola Marietta con due uncini di capelli bruni di qua e di là della fronte come le corna della luna nuova, che andava a pascolare le pecore.

— Egli vuole qualche cosa da me; forse hanno già finito i denari; pensava scendendo la scala silenziosa e nitida della sua casa, dopo aver raccomandato alla serva di non far entrare nessuno.

E non la preoccupa il pensiero di rispondere poichè rispondere non vuole. Che le importava, infine, di tutta quella letteratura?

E quando vide all'angolo della strada la lunga mendicante col viso pallido e gli occhi neri che esprimevano una nobile tristezza, le tornò in mente la figura disegnata con arte nella lettera. Forse anche questa mendicante era stata una grande signora.... Ed ella fece atto di tirar fuori il portamonete dalla borsa che teneva ben stretta; poi andò oltre senza fare l'elemosina. Quella mendicante le dava noia perchè si aggirava di continuo intorno alla sua casa e spesso suonava alla sua porta, insistente e molesta. Era una mendicante nata mendicante, e l'uomo della lettera aveva composto quel mosaico di belle parole perchè voleva qualche cosa anche lui.

Marietta Baldi, va dritta per la tua strada, e ricorda il primo uomo che da bambina ti veniva appresso, fra l'erba innocente, e ti diceva parole belle come i fiori intorno, e ti prometteva dolci e mandorle, se tu andavi con lui dietro la collina: fin da quel tempo tu sapevi quello che l'uomo voleva, e andavi dritta con un sasso in mano, facendoti vigilare come le tue pecore dal cane feroce che tenevi al guinzaglio.

Noi siamo quello che siamo e dimostriamo di essere: e tu, Marietta, non metterti in mente di crederti una ragazza agile e bella, mentre sei una donna già pesante, coi capelli che odorano di cenere e i piedi presto stanchi di camminare, anche perchè oggi hai la velleità di portare le scarpette di fanciulla innamorata. Va a prendere la vettura provvidenziale ferma là dove cominciano le grandi strade della città, e tieni stretta la borsa che contiene la tua sola e vera forza, quella che non inganna mai.

Ma ella era uscita per camminare, per veder gente, e inoltre diffidava dei vetturini. Camminò dunque fino alla grande strada dove comincia la teoria delle vetrine di lusso, davanti alle quali c'è sempre qualcuno fermo in religiosa osservazione. Anche lei si ferma. Eccone una tutta occupata da un solo abbigliamento di donna: sul piano di velluto bianco è steso come mollemente scivolato dal corpo di una principessa, un vestito di velo azzurro scintillante di pagliuzze d'argento: accanto è il ventaglio aperto che ricorda certe nuvolette notturne attraversate dalla luna, e una rosa, la rosa azzurra delle leggende: questa sinfonia di azzurro dà alla donna che guarda la visione del mare, e un'ondata di gioia e di frescura la investe suo malgrado.

Ma ella si riprende subito e va avanti: meglio fermarsi davanti all'altra vetrina, dove i frutti nelle cornucopie felici di contenerli sembrano artificiali tanto sono grossi e tinti dei colori più vivi e diversi, il rosso accanto all'oro, e il violetto al verde smeraldo.

E oro e rosso di rubino, e oro e viola e verde e bianco di maiolica sono nella seguente vetrina del fioraio, a rallegrare gli occhi di chi guarda; ma qui anche è pericoloso fermarsi, perchè il profumo dei garofani d'estate fa pensare a qualche notte di voluttà, o almeno ai sogni delle donne sulle terrazze festonate di stelle.

Cammina, cammina, donna, e non ti fermare più neppure davanti a quel firmamento brillante di tutte le costellazioni e di tutti i colori dell'iride che è la vetrina dell'orefice: tu non hai da desiderare niente, lì, perchè nessuno di quei gioielli è più bello del tuo.

Eppure si fermò, per la rivelazione improvvisa di quello che l'aveva spinta a uscire di casa. Sapeva finalmente dove voleva andare, e poichè era un luogo alquanto distante aspettò il tram e vi salì.

*

E d'un tratto si sentì felice: seduta accanto allo sportello aperto, vedeva sfilare i palazzi e i giardini in uno sfondo arioso e fresco: a momenti un alito di vento penetrandole fino ai capelli le dava l'impressione che il mare fosse lì in fondo alla strada sulla quale il tram scivolava con

la velocità imprudente di un monello; e qualche cosa di indefinibilmente dolce le rinfrescava l'anima e il viso e le mani che stringevano la borsa.

Mai la città le era apparsa così bella, così sua: sentiva di stringerla in mano come la sua borsa: e guardava senza invidia, anzi con gioia, i grandi palazzi con le loggie rosse di gerani e di garofani; anche lei aveva ville e terreni e denari, e mai si era sentita ricca quanto in quel giorno.

*

D'un tratto però il tram si ferma dando uno scossone ai viaggiatori per richiamarli dalla beatitudine di trovarsi comodi; e una folla quasi in tumulto lo prende d'assalto.

Sono donne e donne, alcune dipinte come oleografie, altre pallide con grappoli di capelli neri sulle guancie scarne scavate come da terribili passioni: altre belle e fresche nei loro vestiti di velo coi quali pare siano nate, simili alle libellule con le loro ali; e delle libellule hanno i colori e le lunghe gambe sottili.

Dove vanno?

Sembrano tutte disposte a viaggiare coraggiosamente attraverso la città, pigiate nel tram come frutta in una scatola, tutte dirette a un luogo di festa, tutte pronte alla danza.

Il piacere di andare alla ventura, di essere sfuggite al nido della loro casa, al laccio del dovere quotidiano e sterile, è negli occhi di tutte.

O è lei che crede di vedere queste cose, ubbriacata da quell'odore di carne giovane, travolta da quell'ondata di femminilità che è mossa solo dalle necessità della vita di ogni giorno.

*

Adesso veniva di fuori il rombo della città, con l'odore dell'asfalto inaffiato: le tende dei negozi si gonfiavano al vento, quasi per respingere il sole e impedirgli di guastare le cose da loro riparate: e il sole si rifaceva con le insegne, esasperandone l'oro e lo smalto.

Le commesse vestite di seta si affacciavano alle porte dei negozi come principesse alle loggie dei loro palazzi; grosse signore con gli occhiali attraversavano le strade, fra il pericolo delle automobili e dei carri, tranquille come balene fra le onde in tempesta.

E tutte le donne che a mano a mano scendevano dal tram e si mischiavano alla folla erano altrettanto sicure e svelte, con l'occhio abituato al pericolo e al modo di evitarlo, tutte nel loro elemento; e lei finalmente sentiva di invidiarle, di non possedere, con tutta la sua ricchezza, la forza pulsante nelle loro caviglie, nelle loro dita pronte ad afferrarsi a ogni fiore e a ogni uncino.

Essere così. La vita non sarebbe stata per lei una cosa pesante e inutile come la borsa che stringeva fra le mani. O forse s'ingannava. Che cosa le soffiava in cuore quel giorno? Era come certe notti quando si è mangiato e bevuto troppo e viene nel sonno una vita febbrile, di sogni tinti di colori esasperati, e si ha voglia di svegliarsi e non si può.

Arrivata al punto dove le era necessario scendere, esitò un momento: bastava non muoversi e pagare un'altra corsa per ritornare a casa e riprendere la solita vita: bastava questo per svegliarsi: ma come appunto in un sogno più forte della sua volontà, scese e attraversò con paura la strada, poi fu nell'atrio di un palazzo principesco.

Era l'ingresso di una banca.

Ella scese cauta la scaletta che conduce ai sotterranei di marmo. S'era d'improvviso fatto notte; la luce bianca e fredda delle lampadine elettriche rischiarava il luogo, e un fresco di neve dava l'impressione di trovarsi in una grotta di montagna.

Ecco una prima sala rotonda, con un cerchio di persone intorno a una lunga tavola come intente a un gioco. Carte vanno, carte vengono. Un uomo, seduto in mezzo agli altri, guida il gioco: è lui che controlla, distribuisce, ritira le carte, serio nel lungo viso glabro, con le mani bianche e fini, le unghie violacee a punta come quelle di una donna. Ogni suo gesto è calmo, lento, quasi religioso: e pare invero che egli compia un rito, e tocchi e consegni le carte come ostie consacrate: e del resto anche gli altri le porgono e le ricevono con austerità, senza badare ad altro che ad esse.

Arrivato il turno della donna anche lei porse un libretto giallo: l'uomo la guardò rapidamente in viso, con uno sguardo meccanico, la riconobbe subito, osservò il libretto, e lo riconsegnò.



Allora un usciere vestito come un servo di grandi case condusse la donna in una seconda sala circondata di piccoli usci foderati di metallo; e aperto uno di questi la fece entrare in una specie di cabina e con una chiavetta numerata aprì, sulla parete, uno sportello pur esso di metallo: poi se ne andò.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'Illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

MIA MADRE.[1]

Marino Moretti, a un anno di distanza dalla morte della madre con la quale visse in intima e devota comunione d'anima, licenzia un volume che è il commosso e commovente racconto dell'umile vita di lui e la storia dell'amore ch'egli ebbe sempre per la creatura che gli diede la vita, da lui esaltata, santificata quasi con la sua devozione figliale. Il libro non è una biografia: procede ad episodi, è una serie di ricordi che si accavallano, incalzando sempre più dappresso il suo dolore, fino a prorompere in pagine nelle quali la disperazione del figlio che ha assistita durante la sua infermità la propria madre e non vuole e non può rendersi ragione dell'irreparabile distacco, è espressa senza intenzioni letterarie, ma in forma altamente e profondamente umana. Forse più che l'esistenza della madre, in sè povera di vicende salienti, il libro ci fa conoscere quella dell'autore. Tutta l'opera del Moretti — dai primi timidi tentativi all'ultimo volume dedicato alla madre, ma pubblicato dopo la sua morte — rivive in queste pagine. Egli volle sempre sua madre presso di sè, si rifugiò sempre presso di lei in quella Cesenatico che costituisce lo sfondo di quasi tutti i suoi romanzi e le sue novelle; ed è così che attraverso la semplice vita di lei, noi veniamo a conoscere i tratti più intimi del figlio, la ragione d'essere dell'arte sua. Al volume precede una prefazione di Alfredo Panzini, che riproduce, con qualche modificazione, un articolo pubblicato nel *Resto del Carlino* del 31 agosto 1922, pochi giorni dopo la morte della madre dell'amico.

(Rassegna di cultura.)

[1] Marino Moretti, *Mia madre*. Milano, Treves, L. 9.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra.

Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45